

X GITA DEI FANTALLENATORI



SICILIA 2012

6-11 MARZO

Programma:

Martedì 6 marzo: partenza da Verona ore 18,30 e da Malpensa ore 16,40. Ritrovo intorno alle 20 a Punta Raisi di tutti i fantallenatori. Arrivo a Palermo in metropolitana e sistemazione presso l'albergo Ambasciatori in centro. Il gruppo si dividerà tra chi andrà da mamma Carmela e chi si sparerà Arsenal-Milan in birreria.

Mercoledì 7 marzo: partenza ore 9 colazionati. Visita della città di Palermo. Fontana Pretoria, quattro canti e Martorana. Cattedrale e palazzo dei Normanni, piazza della Vittoria, Cappella Palatina e San Giovanni degli eremiti. Ritorno verso il porto con visita del mercato della Vucciria e di Ballarò, San Domenico e piazza Marina. Pomeriggio a Monreale.

Giovedì 8 marzo: partenza ore 7,40 colazionati per andare a prendere la metropolitana. Arrivo a punta raisi e ritiro auto. Visita di Segesta (55 km 35 min). Un paio di ore per la visita e poi ripartenza per San Vito Lo capo (50 km 1 ora via Castellamare) dove pranzeremo e passeggeremo per il centro. Ripartenza per Erice (37 km 1 ora) dove sosteneremo un paio d'ore, massimo 18,15 ripartenza per Trapani dove parcheggeremo e prenderemo l'aliscafo della Ustica Mar per Favignana (ore 19,30). Pernottamento nell'isola.

Venerdì 9 marzo: partenza ore 9 dal residence, colazione in centro a base di cannoli siciliani. Visita dell'isola, magari in bici. Aliscafo alle 18. Passaggio in zona saline per vedere il tramonto. Pernottamento in zona Trapani.

Sabato 10 marzo: ore 8,30 partenza dall'albergo colazionati. E' la giornata più intensa della gita. Trasferimento alla zona traghetti tra Trapani e Marsala per la visita di Mozia. Un'oretta per la visita dell'isola e ripartenza per la terraferma. Trasferimento alla Valle dei Templi di Agrigento (135 km 2,2 ore). Spuntino veloce e visita della bellissima zona dei templi cui dedicheremo massimo un paio d'ore.

Ripartenza per Palermo (131 km 2 ore) entro le 17,30 per poter arrivare in tempo per assistere a Palermo-Roma organizzata dal collega Picchu (ore 20,45 Stadio La favorita).

Domenica 11 marzo: Ripasso di Palermo in mattinata, la maggior parte di trasferirà a Mondello. Ritrovo ore 13,30 per il trasferimento a Punta Raisi (30 min), per riportare auto e fare check in. Rientro in Verona alle 18.

Camere: Giamma, Tex Guidolone – Ceo Franco – Roma Fosca – Bauli Picchu – Galvao AcVisi

Auto: In pulmino guidato da Tex ci sono Guido, Giamma, Roma, Fosca, Picchu e Galvao

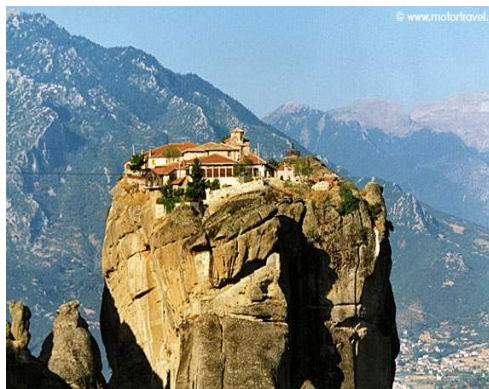
Nell'auto guida Bauli con Ceo, Franco e Compri.

Mete 2014 che andranno ai voti in questi giorni:

- Pirenei 2014
- Cornovaglia 2014
- Bretagna 2014
- Napoli e dintorni 2014
- Berlino 2014
- Vienna e Budapest 2014
- Sicilia orientale 2014
- Barcellona 2014

Bauli 11 voti, Tex Giamma Roma e Ceo 10, 8 Fosca, Picchu e Guido, 5 Galvao e 1 per AcVisi e Franco. Maggioranza assoluta a 42 voti.

Decennale della gita del fantallenatore in “Grecia 2013, dove tutto ebbe inizio” con date indicative dal 16 al 23 marzo 2013



Decima gita del fantallenatore

Atena-Sounio-Maratona-Corinto-Micene-Epidauro-Olimpia-Delfi-Termopili-Meteore

PALERMO

di Gianmaria Salvagno

INTRODUZIONE STORICA

Si potrebbero imbastire storie di Sicani, Greci, Cartaginesi, Siriani, Romani, Bizantini, Vandali d'Africa e Persiani, il suo racconto antico, insomma, manderebbe al diavolo ogni semplice latitudine a senso unico.

Basta già riflettere sui significati contenuti dal suo etimo, per capire il desiderio delle civiltà antiche che l'hanno voluta, perché di fatto "*tutto porto*" in greco si dice **Panormos**. E arrivando dal mare agli occhi dei Punici, otto secoli prima di Cristo, doveva apparire come una specie di raro e splendido "*fiordo meridionale*", a metà tra Cadice e Gerusalemme, scavato da due fiumi paralleli nel percorso ma diversi nel carattere; i Punici decisero così di costruire la loro **Ziz** (fiore) assieme ai Sicani.

In epoca successiva Palermo ha svolto la sua azione di tramite tra Europa ed Oriente. La presenza di Normanni, Svevi, Angiomi, Aragonesi, Spagnoli e Borboni ha fatto di Palermo una grande risultante culturale subordinata ad un centro situato nel "continente Europa"; una risultante paradossale, perché nell'essere stata periferia ha avuto "capacità" espressive proprie nell'elaborare un'autonomia culturale.

Qui si esaurisce la sintesi della vita dei Palermitani negli ultimi 900 anni, da quando cioè Roberto il Guiscardo sbaragliò nel 1072 l'angolo delle mura islamiche della **Kalsa (adesso inglobato dal manierista oratorio dei Bianchi)**, strappando Palermo dalla civiltà islamica e riportandola dentro le politiche della Cristianità occidentale.

Questa lotta per un'elaborazione culturale autoctona, che si è sviluppata nel tempo con alti e bassi, la si può capire "sentendo" il patrimonio artistico della città: altissima è stata l'elaborazione culturale durante i Normanni, debolissima è stata quella sviluppata attorno alla *rivolta dei Vespri*, scoppiata nel 1282.

La Palermo Normanna ci fa intuire innanzitutto cosa doveva essere la Palermo islamica esistita tra l'831 e il 1072, della quale non è rimasto nulla se non il ricordo di una mega metropoli meridionale con 300.000 abitanti distribuiti in quattro aree sociali tuttora individuabili.

Il Qasr, poi chiamato **Cassaro**, riuniva nell'antica penisola punica sia il centro direzionale Aglamita presso l'attuale **Palazzo Reale**, che il quartiere residenziale - commerciale munito di una strada lastricata e di una immensa moschea Gami nascente da una precedente chiesa bizantina che dal XII secolo sarà il sito della **Cattedrale**.

Su questa base urbanistica araba, fino al 1194 i Normanni costruirono la loro Palermo cristianizzata.

Culturalmente fecero continuare il decorso arabo fino all'esaurimento, rinforzando pian piano i deboli caratteri latini rispetto anche agli orientali bizantini; un processo culturale di una civiltà quadri-etnica (arabi, greci, latini e giudaici), unico per intensità in tutto il medioevo europeo, testimoniato dalla **pietra conservata alla Zisa**, ancora leggibile con diverse misure nelle fabbriche normanne palermitane.

Il Medioevo maturo portò a Palermo anche gli insediamenti stabili delle massime nazioni commerciali dell'occidente; a loro, i governi normanni offrirono una politica economica fatta di sgravi fiscali e possibilità insediative, dandogli così opportunità di incidere sulla crescita urbanistica di Palermo: Genovesi, Amalfitani, Pisani, Catalani e Veneziani si costruirono interi isolati con dentro case, chiese e logge, concentrandosi

presso il porto vecchio all'incontro delle due foci, gettarono insomma le basi dell'attuale Vucciria completando bonifiche già avviate dai Saraceni.

Il Medioevo palermitano si esaurisce con lo "*Stupor mundi*" dei colti, con il terribile "*Anticristo*" dei clericali o più semplicemente per i francescani spirituali con "*il martellatore della Chiesa Cattolica*": *Federico II di Hohenstaufen*, uomo irregistrabile presso nessuna anagrafe a causa di una dinamica indole imperialista, crudele, immorale e coltissimo, fece di Palermo sede "formale" della sua corte sveva dal 1198 al 1250; preferì la Sicilia perché ne intuì la sua originale mediazione tra l'Europa e il Mediterraneo africano e asiatico. Non si può capire l'imponente clericalizzazione di massa che da lì a poco la Chiesa scatenò sull'Isola attraverso gli Iberici, se non si riflette su ciò che i Normanni prima e Federico II dopo fecero della Sicilia: una regione inafferrabile dall'egemonia cattolico-occidentale.

Dal 1265, gli Angioini fecero di Palermo e della Sicilia un bacino da cui estorcere ricchezze. Con i Vespri venne fuori il sicilianismo di stampo latifondista dei baroni locali, i quali, nell'insidiare Angioini e Chiesa, accumularono potere creando forti signorie locali che a Palermo s'installarono con i palazzi Chiaramonte e Scialfani, strategicamente "contro" il Castellamare e il Palazzo Reale, sedi del governo angioino. Nacque, così, la cultura chiaramontana, che, con orgoglio nazionalista, mitizzò il passato normanno e combatté artisticamente l'esterofilo gusto gotico-catalano.

Di fatto dal 1453, con la caduta di Costantinopoli in mano turca, la Sicilia vivrà due secoli di incursioni piratesche continue, talmente devastanti da incidere sulla conformazione del territorio isolano.

Tant'è che fu proprio nel tardo 400 che le città costiere ebbero una forte crisi demografica, per cui fu necessario un sistema di torri a difesa dell'isola lungo il suo periplo. Si gettarono le basi culturali per una nuova "politica" del costruire la città, alimentata dall'imperialismo del vicereame avutosi dal 1513 al 1776, e che ebbe come massima realizzazione la quadripartizione della città nel 1600, nonché la definizione della struttura urbanistica e dell'ambiente sociale a noi pervenutoci. Per raccoglimento urbano degli eserciti attraversanti il territorio siciliano, a Palermo vennero rinforzati i limiti murari e creati gli sbocchi con il territorio extra-moenio.

Dal 1600 la costruzione della via Maqueda suddivide la città in quattro mandamenti, gli affida un centro di funzione celebrativa pietrificato dai Quattro Canti: la croce di strade viene giustificata alle masse come segno evangelico, ma in concreto era dettata dall'incrocio con il Cassaro.

Il Seicento si apre quindi con una decadenza contenutistica, materializzata da artisti capaci, al contempo, sia di raffinatezza che di grottesca brutalità espressiva. Quest'ambiguità ebbe una registrazione dal vivo con l'opera di riassetto dei pezzi di una villa fiorentina che il Camilliani fece per la Fontana di Piazza Pretoria nel 1580, antistante al nuovo ingresso del palazzo del Senato, costruito per propaganda dagli Aragonesi dando le spalle alla storia comunale di Palermo, cioè al campanile dell'Ammiraglio. Ed è sempre tra brutalismo architettonico a corrosione della pietra che si esprime l'architetto manierista palermitano Mariano Smiriglio (non a caso di formazione militare) dall'arsenale Nuovo al palazzo dei Pellegrini.

Da questo periodo scoccò il culto di Santa Rosalia: di fatti, da quando i governi spagnoli decisero di ammassare le classi povere sul sotterramento dei fiumi Kemonia e Papireto, le condizioni igieniche furono costantemente minacciate da ondate di peste e malaria, tant'è che già nel 1575 il medico Ingrassia fu incaricato di fare un "programma urbanistico di risanamento". Il vicereame preferì risolvere il problema con le ossa taumaturgiche di una discendente di Carlo Magno trovate su monte Pellegrino, tale Rosalia Sinisbaldo

per l'appunto. Da qui *il primo festino della Santuzza risalente al luglio 1626* e la cancellazione dei due originari etimi fluviali palermitani.

Con il vicereame spagnolo si consolidò la gerarchica sociale palermitana: il Viceré, con sede a Palermo, fu calamita dei baroni latifondisti di tutta la Sicilia, assumendo così i suoi cortigiani; fu anche in seguito a questo che una sola residenza non bastò più ed altre dovettero costruirsi nella limitrofa campagna.

Con la fine del vicereame e l'arrivo della corte borbonica (1777), Palermo poté respirare l'aria continentale dell'illuminismo borghese, almeno durante il governo del Caracciolo, portatore di storiche soppressioni: il tribunale dell'Inquisizione nel 1782, i monasteri e del loro monopolio di panificazione, la spesa pubblica nelle voci riguardanti i bacchanali con ridimensionamento del festino e dei cortei aristocratici e paramilitari.

Di ben altro significato fu il ***Parco della Favorita***, che voluto da Ferdinando IV di Borbone dal 1799, confermava con un insediamento regale la valenza aristocratica del territorio posto tra piana dei Colli e ***monte Pellegrino***, oltre che creare un luogo di sperimentazioni per il miglioramento delle tecniche agricole.

La nuova classe borghese giostrò per tutto l'Ottocento gli eventi urbanistici e culturali palermitani, sia nella buona che nella cattiva sorte, una classe borghese dalle due anime opposte: da un lato un'ispirazione urbanistica che nascondeva la miseria sociale dietro palazzi lussuosi, sventrando e ghettizzando; e dall'altro, un serio antiprovincialismo connesso artisticamente alle maestranze più popolari.

Fu così che con l'Ottocento, Palermo, nel suo espandersi fuori le mura, perse la compenetrazione urbana tra le classi sociali: a sud la concentrazione abitativa popolare, e a nord la borghesia.

Con l'arrivo degli italiani dal 1860, il melodramma nazionale impone modelli spaziali all'altezza della cerimoniosità; ci vollero allora nuovi episodi che prescindessero dai teatri già esistenti (i teatri *Santa Cecilia*, *Garibaldi* e *Umberto I*) e che da soli facessero l'isolato urbano.

Di questa cultura politica ottocentesca furono figli i teatri ***Politeama*** e ***Massimo***, costruiti alla fine dell'800.

Sempre tra l'800 e il '900, Palermo si aprì al territorio a macchia d'olio con lottizzazioni puntiformi.

Mondello fu l'espressione vacanziera della borghesia ottocentesca, un luogo nato dalla bonifica di una palude (iniziata nel 1865 e conclusa nel 1910) presso un antico borgo marinaro: su una piana estesa tra i *monti Gallo e Pellegrino*, costituì un polo d'espansione urbana a settentrione dell'antica città, formato da lottizzazioni a ville susseguitesi dall'800 ad oggi.

Carissimo fu il prezzo pagato da Palermo all'*ultima guerra*: tutt'ora il suo centro antico è l'unico in Europa a portare i segni dei bombardamenti alleati del 1943. La Conca d'Oro diventò col dopoguerra il bacino di residenza degli emigranti dalla provincia, una nuova "massa" da impiegare per la gestione burocratica della Città.

Il "*sacco di Palermo*", avvenuto negli anni Sessanta - Settanta, oltre ad essere stato l'assassino del territorio rappresenta la constatazione dell'impossibilità d'intervento da parte delle intelligenze (artistiche e non) sulla costruzione dello "spazio" a Palermo.

I MONUMENTI

La città di Palermo è piena di splendidi monumenti. Per questione di spazio mi limiterò ad esporvi solo quelli di maggior importanza. Avrete, comunque, la possibilità di apprezzare con i vostri occhi tutti gli altri splendidi esempi dell'architettura palermitana, tra cui spiccano senza dubbio la chiesa della Martorana, la chiesa della Magione ed il Teatro Massimo.

LA CATTEDRALE DI PALERMO

Importante monumento architettonico racchiude, nella stratificazione degli stili prodotta dai molteplici rimaneggiamenti, gran parte della storia della città.

Posta nella più antica area sacra di Palermo dove già i fenici, i romani, i bizantini e gli arabi avevano elevato i loro luoghi di culto, si affaccia su un vasto piano sistemato dall'arcivescovo Simone di Bologna nel 1452 dove sorgeva una chiesa bizantina che gli arabi avevano trasformato in moschea ed i normanni avevano restituito al culto cristiano.

Fu l'arcivescovo **Gualtiero Offamilio**, ministro di Guglielmo II a promuovere sul posto la costruzione della Cattedrale nel 1184. Dopo appena un anno la chiesa veniva consacrata ed intitolata a Maria Assunta.

La facciata principale, su via Bonello, chiusa tra due alte e slanciate torri a bifore e colonnine, conserva l'aspetto datele tra il XIV • ed il XV secolo, con un coronamento orizzontale ad archi intrecciati.

Sul fronte meridionale che si apre sulla piazza avanza, tra due torrette, un ampio portico, magnifico esempio di gotico fiorito catalaneggiante, eretto nel 1429-30 da Antonio Gambara, a tre alte arcate ogivali e con timpano ornato da motivi fioriti.

Nel corso dei secoli aggiunte e restauri hanno molto modificato l'edificio originario. Ma l'intervento più radicale e distruttivo fu quello operato da Ferdinando Fuga tra il 1771 ed il 1809 quando fece edificare una cupola gigantesca secondo il gusto dell'epoca che però era assolutamente priva di ogni legame con l'architettura fatimita dell'edificio. Fece, inoltre, distruggere le pareti laterali allo scopo di ricavarvi 14 cappelle, sostituire il soffitto ligneo ed imbiancare tutto l'interno già privato, due secoli prima, dei mosaici originari.

Completamente trasformato con fredda architettura neoclassica, l'interno della Chiesa è a croce latina, a tre navate divise da pilastri. Nella navata destra vi sono custodite le famose tombe imperiali e reali. Già collocate in posizione privilegiata nella precedente basilica, furono qui riunite in occasione del restauro di fine '700.

Si tratta del **sarcofago di Costanza d'Aragona** (morta nel 1222), moglie di Federico II, della tomba di Enrico VI (morto nel 1197) della **tomba di Federico II** (morto nel 1250); l'urna racchiude anche le spoglie di Pietro II d'Aragona (morto nel 1342). Al muro di sinistra si trova il sarcofago di Guglielmo duca di Atene (morto nel 1338), figlio di Federico II d'Aragona; in secondo piano la **tomba di Ruggero II** (morto nel 1154) ed a destra la **tomba dell'imperatrice Costanza d'Altavilla**, figlia di Ruggero II e madre di Federico II (morta nel 1198).

A destra del presbiterio si trova la Cappella di S. Rosalia nel cui altare, entro una fastosa urna d'argento, stanno le reliquie della Santa, patrona della città. Tra le sculture primeggiano il Fonte Battesimale con le figure doloranti di Adamo ed Eva dei fratelli Pennino, la statua marmorea della Madonna di Libera Infermi di Francesco Laurana.

PALAZZO DEI NORMANNI

Nel 1072, Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla, condottieri normanni, conquistano Palermo e potenziano ulteriormente le fortificazioni anche con la costruzione di una Torre (detta Rossa presumibilmente per il colore dei materiali usati) in posizione più avanzata rispetto al 'qasr' arabo.

Nonostante i problemi difensivi Ruggero (divenuto Gran Conte di Sicilia) sembra avesse pensato di costruire, all'interno della fortezza, un palazzo. È però nel 1130, con Ruggero II, il primo dei re normanni di Sicilia che, pur non trascurando le caratteristiche difensive della fortezza, la trasforma in reggia.

Nel 1132 Ruggero II realizza, all'interno della reggia e immediatamente al di sopra di una chiesa preesistente, la Cappella di S. Pietro, detta 'Palatina' (cioè 'del Palazzo').

I suoi successori, Guglielmo I e Guglielmo II, proseguiranno nell'opera di trasformazione del Palazzo.

Per la raffinata eleganza delle soluzioni architettoniche e per la ricercatezza delle decorazioni si deve ritenere che la Torre Pisana e la torre Ioaria abbiano ospitato gli appartamenti dei sovrani normanni nonché di Federico II di Svevia, imperatore di Germania e re di Sicilia. Il quale, pur costretto a lasciare per lunghi periodi la sua città vorrà esservi sepolto.

Dopo la morte di Federico II (1250) e con il tramonto della casata Sveva, la Sicilia è attraversata da lunghe lotte di potere che vedranno prevalere prima gli Angioini e poi gli Aragonesi.

Alla fine del 1300 gli ultimi sovrani di questa dinastia decidono, probabilmente anche per motivi di sicurezza, di lasciare il Palazzo reale per trasferirsi nel palazzo tolto ai Chiaramonte (lo "Steri"), rei di tradimento.

Il Palazzo si ridurrà, quindi, per tutto il XV secolo, a sola struttura di difesa; rimarrà, fortunatamente, sempre attiva la Cappella Palatina.

A seguito di lunghe e complesse vicende dinastiche, la Sicilia si trova a far parte, nei primi decenni del XVI secolo, dei possedimenti dei sovrani spagnoli, i quali affidano il governo dell'Isola ad un viceré: una sorta di governatore, scelto fra personalità di rilievo della nobiltà più fedele alla Corona, che esercitava poteri amplissimi in nome e per conto del re.

Appunto in tale periodo il Palazzo diventa sede del viceré e della sua corte subendo profondi interventi di ristrutturazione sia delle parti esterne che di quelle interne.

Già nel 1536, nell'ambito delle opere di potenziamento dell'intero sistema difensivo della città, volute dal viceré Gonzaga, l'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino si era occupato delle fortificazioni del Palazzo, ma è nel 1553, dopo il trasferimento allo Steri del Tribunale della Santa Inquisizione, che si iniziano le demolizioni e le nuove costruzioni.

Nel 1600, quindi, il Palazzo ha mutato quasi del tutto l'aspetto che sostanzialmente aveva mantenuto per quattro secoli. E lo muterà ancora negli anni successivi con il nuovo prospetto che verrà addossato, occultandola, all'antica struttura normanna.

Con i Borboni il Palazzo si trasforma ancora: nel 1790 Ferdinando IV fa elevare sulla Torre Pisana un Osservatorio astronomico ancora oggi esistente e particolarmente specializzato negli studi di astrofisica; nel 1798 la corte borbonica, trasferitasi nel Palazzo a causa dell'occupazione francese di Napoli, fa modificare numerosi ambienti per adattarli alle nuove esigenze; nel 1811 vengono per l'ennesima volta decorate le pareti e la volta della Sala del Parlamento che sarà chiamata 'Sala d'Ercole' appunto per le numerose tempere che raffigurano le fatiche dell'eroe mitologico; dopo il 1820 vengono demoliti i bastioni.

Con l'Unità d'Italia il Palazzo, sebbene ancora 'reale' con la monarchia sabauda, ospiterà anche uffici ministeriali. Il periodo più recente è stato caratterizzato dal restauro del Palazzo, iniziato nel 1930 con le strutture normanne, e tuttora in corso. Nel fare ciò si è tenuto conto della specifica attività che, dal 1947, si

svolge in questo articolato complesso monumentale essendo sede dell'Assemblea regionale siciliana, cioè del Parlamento siciliano moderno.

LA CAPPELLA PALATINA

"...la più bella Chiesa al mondo, il più sorprendente gioiello religioso sognato dal pensiero umano..."

Guy de Maupassant (1885)

La costruzione della cappella di Re Ruggero fu iniziata nel 1130, anno in cui il re fu incoronato.

La sua consacrazione avvenne nel 1143, come attesta un' iscrizione nella cupola.

La cappella ha la forma di una basilica a tre navate, divise da colonne, di granito con capitelli corinzi dorati, che sorreggono lo slancio degli archi acuti.

I soffitti fatimiti coprono le tre navate della cappella: a spiovente quelli laterali, a *muqarnas* (stalattiti) quello centrale.

I mosaici occupano interamente le parti alte delle pareti, la cupola, le absidi.

Nella cupola è il Cristo Pantocrator, benedicente alla greca, circondato da quattro arcangeli e da quattro angeli.

Oggi è dedicata a San Pietro Apostolo.

SAN GIOVANNI DEGLI EREMITI

Fu costruita intorno al 1140 ma completamente restaurata nel 1882 dall'architetto Patricolo.

Attorno ad un giardino ricco di una grande varietà di essenze arboree si sviluppa il complesso monumentale di San Giovanni degli Eremiti che comprende la "sala Araba" a pianta rettangolare, un brano di moschea araba del X secolo, e la chiesa con il chiostro facenti parte del monastero fondato da Ruggero II tra il 1130 ed il 1148.

La chiesa, con impianto planimetrico a T, a navata unica orientata ad est, sviluppa il tema del quadrato elemento generatore che insieme al cerchio da origine alla "qubba", di origine fatimita: è costituita da blocchi compatti parallelepipedi in conci di tufo squadrati, dai quali emergono i volumi rossi delle cinque cupolette poste in corrispondenza delle cinque campate interne.

La cupola ubicata nella campata sinistra del transetto più alta rispetto alle altre, assolve la funzione di campanile. Il chiostro a pianta rettangolare è connotato dalla successione di colonnine binate con capitelli a foglie d'acanto sormontati da archi a sesto acuto marcati da ghiera piatte.

Il chiostro è di età normanna e risente molto della vicinanza del Palazzo Reale a pochi metri di distanza. In un'area del complesso architettonico infatti venivano sepolti i corpi di nobili di corte ma non dei re e principi.

CASTELLO DELLA ZISA

La Zisa, edificio del XII secolo, risale al periodo della dominazione normanna in Sicilia. La sua costruzione fu iniziata sotto il regno di Guglielmo I e portata a compimento sotto quello di Guglielmo II. La Zisa delle origini era una residenza estiva creata nelle vicinanze della città per il riposo e lo svago del sovrano. I Normanni, subentrati agli Arabi nella dominazione dell'Isola, furono fortemente attratti dalla cultura dei loro predecessori. I sovrani vollero residenze ricche e fastose come quelle degli emiri ed organizzarono la vita di corte su modello di quella araba, adottandone anche il cerimoniale ed i costumi. Fu così che la Zisa, come

tutte le altre residenze reali, venne realizzata alla maniera "araba " da maestranze di estrazione musulmana, guardando a modelli dell'edilizia palazziale dell'Africa settentrionale e dell'Egitto, a conferma dei forti legami che la Sicilia continuò ad avere, in quel periodo, con il mondo culturale islamico del bacino del Mediterraneo.

Il nome Zisa deriva probabilmente da al-Aziz (che in lingua araba significa nobile, glorioso, magnifico). Il vocabolo (in caratteri nashi), rinvenuto nella fascia epigrafica del vestibolo dell'edificio, denota la caratteristica d'uso islamico di contraddistinguere con un appellativo gli edifici civili più importanti.

La Zisa delle origini subì nei secoli numerose trasformazioni. Nel Trecento, tra le altre modifiche apportate, fu realizzata una merlatura, distruggendo parte dell'iscrizione in lingua araba (a caratteri cufici) che faceva da coronamento all'edificio. Radicali furono le trasformazioni seicentesche intervenute quando il palazzo, in pessime condizioni, venne rilevato da Don Giovanni di Sandoval, a cui risale lo stemma marmoreo con i due leoni, oggi posto sopra il fornice di ingresso. Per le mutate esigenze residenziali dei nuovi propri etari furono modificati alcuni ambienti interni, soprattutto all'ultima elevazione, furono realizzati nuovi vani sul tetto a terrazza, fu costruito un grande scalone e vennero modificate le finestre sui prospetti esterni. Nel 1808, con la morte dell'ultimo Sandoval, la Zisa passò ai Notarbartolo, principi di Sciara, che la utilizzarono per usi residenziali fino agli anni '50, quando la Regione Siciliana la espropriò. Il restauro della fine degli anni '70 ed '80 ha restituito la Zisa alla pubblica fruizione. Nella parte dell'ala Nord crollata nel 1971 si è proceduto alla ricostruzione delle volumetrie originarie, adoperando, per una piena riconoscibilità dell'intervento, cemento e mattoni in cotto, materiali differenti dalla originaria pietra arenaria.

FONTANA PRETORIA

Costruita intorno al 1550 dallo scultore fiorentino Francesco Camilliani era stata creata per una villa fiorentina di don Pedro di Toledo il cui figlio la vendette al Senato palermitano nel 1573 per 30 mila scudi !

Fu il figlio di Camilliani, Camillo a venirla a rimontare a Palermo. Proprio la fontana ridiede una nuova veste alla Piazza.

Dalle nudità delle statue i palermitani chiamarono la piazza "della vergogna" proprio per dare risalto ai pezzi marmorei che ornano e ornano tutti i lati dell'ovale Fontana Pretoria.

Dal dicembre 2003, anno in cui è stata riaperta al pubblico, a seguito di un consistente restauro durato tre anni, migliaia sono i turisti che rimangono col fiato sospeso nel vedere tanta bellezza... reale e nello stesso tempo virtuale !

DUOMO DI MONREALE

Fu edificato in breve tempo, probabilmente fra il 1174 e il 1185, per volere di Guglielmo II e si compone di tre corpi organicamente concepiti: chiesa, convento e palazzo reale. L'imponenza e i tempi di realizzazione dell'opera confermano come la dinastia normanna facesse ampio uso dell'arte come mezzo di affermazione e glorificazione *del* giovane e ambizioso regno (1130-1260). I re normanni, investiti della *legatio apostolica*, artefici della riconquista della Sicilia al Cristianesimo avevano come riferimento le grandi basiliche di Costantinopoli e Roma. Inoltre Monreale nata ad affermare e riconoscere l'impero di Guglielmo II in vita, veniva edificata in contemporanea ed in aperta competizione con il Duomo di Palermo, simbolo del potere del vescovo della città. È pure significativo il fatto che, nel Duomo monrealese, oltre al sepolcro regio, si

trovi, nel fregio musivo, la raffigurazione del sovrano incoronato da Cristo, unica in Occidente, dove, dopo il conflitto tra il Papato e l'Impero, nell'XI sec., non era più pensabile una simile rappresentazione.

Gli elementi stilistici più diversi, dalla pianta della chiesa longitudinale, tipicamente occidentale, ai motivi tipici dell'arte islamica, quali le colonne angolari ai lati delle absidi e la linea ogivale delle arcate, delle finestre, degli archi ciechi, ai mosaici di chiara derivazione bizantina, si intersecano e amalgamano in un unicum armonico che non ha eguali.

Il complesso monrealese si è mantenuto attraverso i secoli senza subire gravi manomissioni.

Il **Duomo** ha prospetto serrato da due poderose torri quadre, a cui nel 1770 venne aggiunto l'attuale portico che ne occulta una parte; è decorato da una serie di archi intrecciati e da tarsie in tufo chiaro e pietra lavica. Questa decorazione si estende ai prospetti laterali e alle absidi (dove agli archi e alle tarsie si aggiunge il rilievo di colonnine addossate). Sul lato settentrionale della chiesa tra il 1546 e il 1569 fu aggiunto un elegante portico su colonne di Gian Domenico e Fazio Gagini, sotto il quale si apre un semplice portale ornato di fasce a mosaico. Le porte in bronzo sono opera dei più importanti artigiani dell'epoca, quella principale del 1186 di Bonanno Pisano rappresenta 42 episodi biblici con iscrizioni in tardo latino ed è esaltata dalla ricca cornice del portale dove si alternano decorazioni plastiche e musive. Nella parte inferiore della porta troviamo due leoni e due grifi, simboli della monarchia normanna. La porta settentrionale scolpita nel 1179 da Barisano da Trani rappresenta in 28 formelle figure di santi ed evangelisti. La chiesa, il cui interno basilicale a croce latina lunga (m 102 x 40), è orientata, secondo la tradizione bizantina, ad Oriente. Le tre navate sono divise da due file di nove colonne di granito ad eccezione della prima di destra, che è di cipollino.

Tutto l'interno della chiesa, al di sopra dello zoccolo marmoreo, è rivestito da **mosaici** a fondo d'oro (6.340 mq). La qualità dei mosaici non è costante, variano per finezza di disegno ed espressività. Ciò sembra rivelare, verosimilmente, che l'esecuzione fu affidata ad artisti di diversa provenienza, sia bizantini che locali e musulmani. Il ciclo musivo svolge ordinatamente una narrazione del mondo secondo la Bibbia, cominciando dalle sette giornate della creazione e terminando con le attività degli Apostoli, che fondarono la Chiesa di Cristo sulla terra, a cui, nell'abside, si aggiunge il **Cristo Pantocratore** con la corte celeste di angeli, profeti e santi. Il **soffitto**, a capriate lignee, policromo fu ricostruito nel 1816-37 dopo l'incendio del 1811, su disegno dell'originale. Il **pavimento** a dischi di porfido e granito con fasce marmoree intrecciate a linee spezzate è in parte originale, in parte del 1559.

Al **Tesoro** si accede traversando la fastosa cappella del Crocifisso ricca di intarsi marmorei e sculture (sull'altare Crocifisso ligneo quattrocentesco di scuola siculo-catalana) edificata nel XVII sec. Il Tesoro consta di un reliquiario barocco, detto della "Sacra Spina", altri reliquari di varia età, una cassettona di rame forse di età normanna, una pregevole pisside con figure, un pastorale del XVII sec., vari arredi sacri e codici. L'antica Abbazia coeva al resto del complesso fu ampliata fino al XIV sec. e successivamente lasciata in abbandono e sostituita dal nuovo convento. Resta parte dell'ala meridionale con un grande locale scoperto, forse adibito a dormitorio, il cui prospetto esterno, visibile dalla villetta del belvedere, presenta un ordine di bifore sovrastato da monofore.

Monreale



Si giunge a Monreale da Palermo, percorrendo il bellissimo asse viario che partendo dal mare - dalla Cala, l'antico porto di Palermo - e attraversando la capitale (lungo il Cassaro, poi via Toledo, oggi Corso Vittorio Emanuele) prosegue per Corso Calatafimi e lungo lo stradone per Mezzomonreale, che si inerpica tra tornanti e splendidi scorci della vallata.

Questa strada è già parte dell'itinerario turistico-monumentale che vi consigliamo: la sua sistemazione urbanistica, così come la vediamo oggi, risale al **periodo barocco**, quando divenne usuale per l'aristocrazia palermitana salire in carrozza fino a Monreale per godere di un po' di frescura durante gli assolati pomeriggi estivi. Si costruirono allora le scenografiche fontane marmoree che puntellano il percorso, offrendosi alla sosta degli accaldati gitanti. Di belle fontane pubbliche, seppure meno monumentali di queste, è puntellata l'intera città, ed è interessante per il visitatore seguirne il circuito lungo le strade cittadine.

Monreale è famosa nel mondo per la sua splendida Cattedrale. La chiesa è l'esempio più importante dell'**architettura normanna** in Sicilia: al gusto nordico si affiancarono qui elementi classici, tradotti ed interpretati dalle maestranze arabe e bizantine che ancora abitavano l'isola al tempo della costruzione e che lavorarono assiduamente al manufatto (mirabile esempio dunque di sincretismo religioso-architettonico).

La fabbrica fa parte di un complesso abbaziale di vastissime dimensioni, che si sviluppa tra il giardino del Belvedere, la piazza Guglielmo e la piazza della Cattedrale. Il monastero comprendeva anche un chiostro, un ampio cortile, un grande dormitorio, due refettori (uno per i monaci infermi), la biblioteca e la sala capitolare, oltre a tutti gli spazi di servizio per quella che doveva essere in origine una cittadella fortificata ed autosufficiente, come testimoniano le tracce superstiti del sistema di torri che si trovano lungo il lato occidentale del complesso, inglobate nella cortina muraria (la Torre Fornace, la Torre Belvedere...).



Una di queste, la cosiddetta Torre delle Carceri, si trova inserita nella fabbrica della bella Chiesa degli Agonizzanti, posta esattamente di fronte all'ingresso della Cattedrale. Questa piccola chiesa ad aula merita una visita sia per gli interessanti stucchi che la decorano, sia per lo straordinario paramento murario medievale rinvenuto durante gli ultimi interventi di restauro.

E' in corso di restauro d'altronde tutto il complesso abbaziale che, una volta restituito alla comunità in forma organica ed unitaria, potrà essere di nuovo apprezzato come *l'unicum architettonico-urbanistico* di straordinario valore storico e qualità estetiche che doveva essere in passato.

La chiesa fu costruita in circa quindici anni, con una rapidità di esecuzione che fa pensare ad una organizzazione molto strutturata ed organica del lavoro e ad una direzione unica del cantiere (piuttosto che corale, come era tipica dei cantieri medievali).

La facciata è racchiusa ai lati da torri quadrate che stringono un portico a tre arcate, inserito nel **'700**. L'ingresso all'aula avviene attraverso la splendida porta bronzea di Bonanno Pisano: 42 formelle che meravigliosamente raccontano l'Antico e il Nuovo Testamento. Il portico settentrionale è invece opera rinascimentale di Gian Domenico e Fazio Gagini: su questo lato il portale di ingresso fu realizzato nel XII sec. da Barisano da Trani.



Fate un giro intorno alla chiesa, passando sotto il suggestivo arco che collega la chiesa al Palazzo Reale (oggi sede dell'Amministrazione comunale), per



andare ad ammirare le absidi, spettacolari, decorate da fasce di archeggiature policrome (calcere e pietra lavica) sorrette da colonnine pensili. All'interno la chiesa ha pianta basilicale, a tre navate, con transetto, absidi, e tetto ligneo a capriate decorate.

Molti dettagli dell'impianto decorativo interno (i pavimenti e la fascia basamentale) rivelano una chiara matrice islamica, ma lo straordinario paramento musivo fu realizzato certamente da mosaicisti provenienti dall'Oriente e da Venezia.

I mosaici d'oro delle navate, raccontano per immagini, vera Bibbia dei poveri, le storie del Vecchio Testamento e la Vita di Cristo. Nel catino absidale troneggia, invece, ieratica e magnificente, la figura del Pantocratore.

La fabbrica della Cattedrale rappresenta il fianco meridionale del Chiostro benedettino: un quadrato di 47 metri di lato, porticato con una teoria continua di arcate a sesto acuto sostenute da 228 colonnine abbinata e decorate da intarsi moreschi tutti differenti.



Diversi l'uno dall'altro sono anche i capitelli, ornati mirabilmente con motivi antropomorfici, fitomorfici e con altri elementi di fantasia (tradizionali dell'immaginario medievale). L'angolo nord-ovest del Chiostro accoglie una fontana a colonna intarsiata, di chiara ispirazione moresca e di forte valenza simbolica (l'acqua è elemento di purificazione sia nella tradizione cristiana che musulmana).



Dal Chiostro si può passare, attraverso il Dormitorio benedettino, da poco splendidamente restaurato, al Giardino del Belvedere (belli gli esemplari di magnolia), dal quale si gode di una vista amplissima sulla Conca d'Oro e la Valle dell'Oreto.

Rimanete qui qualche istante in silenzio, astraetevi dalla confusione, allontanatevi dal gruppo (se siete arrivati a Monreale con una gita organizzata) e immaginate come doveva essere questa valle all'epoca di Guglielmo II e ancora prima, al tempo degli **arabi**: una sconfinata, intatta pianura verde e lussureggiante, rigata di corsi d'acqua, punteggiata dai casini di caccia e di piacere

degli emiri, profumata di fiori d'arancio e gelsomino. Capirete allora perché un viaggiatore arabo definì questi luoghi "il paradiso sulla terra".

Palermo. Marinara e no

Lo strano fascino di una città che nasce sull'acqua e cresce sulla terra, sempre sospesa tra le sue due anime. Da scoprire in una tiepida giornata invernale

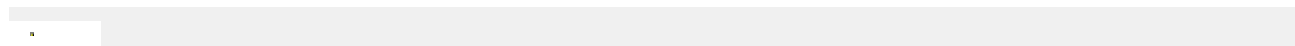
I luoghi di cui si parla



Tra i coni d'ombra delle tende colorate, i raggi di un tiepido sole invernale filtrano sull'arancio dei mandarini di Sicilia. Uno scacchiere di luci e profumi vive nel cuore di Palermo dove i pittoreschi banchi dello storico mercato Vucciria sembrano materializzarsi dall'omonimo quadro di Renato Guttuso. Tra via Roma, la Cala, il Cassaro, piazza del Garraffello, piazza Caracciolo pulsa un crocevia di culture e di storia che respira ancora i rumori e le voci (la vucciria, appunto) dell'antica tradizione mercantile: "i balati ra Vucciria 'un s'asciucanu mai", dicono i palermitani.

Qui arrivavano i commercianti di ogni parte d'Italia, e non solo, per vendere e comprare. Per lo più venivano da Amalfi - tanto che la zona anticamente era chiamata Amalfitania - spinti dalla vicinanza di quello stesso mare che la città pian piano abbandonò, sviluppandosi in direzioni lontane dal porto. Ecco che un viaggio invernale nell'antica Panormus (dal greco, "tutto porto") diventa una scoperta continua di stili che si incrociano e convivono, di trattorie all'aperto e laboratori di pasticceria, di palazzi nobiliari e vicoletti da foto in bianco e nero che testimoniano nel nome le antiche attività artigiane. Ma è anche un viaggio nostalgico che ripercorre il complesso e difficile rapporto di Palermo con il suo mare.

Della Palermo capitale del dominio musulmano resta poco. Bisogna cercare nei dettagli sopravvissuti alla distruzione delle moschee e di tutti gli edifici islamici sotto il regno cattolico di Spagna. Nel soffitto della Cappella Palatina, gioiello dell'architettura normanna palermitana, dove i mosaici sovrastano le pareti con le "muqarnas", elementi alveolari tipici dell'architettura islamica. Nella cattedrale, moschea sotto il dominio arabo, dove il portico a sud in stile gotico convive con una colonna con scritte arabe. Nei profumi degli storici mercati di Ballarò (nell'antico quartiere dell'Albergheria), Lattarini (dall'arabo Suk -el - attarin), Capo, tra l'antiquariato del mercato delle Pulci, in piazza Domenico Peranni. Eppure fu proprio in quel periodo che Palermo sapeva ancora respirare e vivere la bellezza del suo mare, con il suo centro militare e amministrativo costruito a pochi passi dalla riva, nella cittadella fortificata "Al Halisah" ("la prescelta"), sede dell'emiro e dalla sua corte.



La nostalgia di un rapporto perduto e in fondo mai vissuto con il mare entra fin nel cuore seicentesco della città: i Quattro Canti, teatro architettonico da cui partono le quattro zone che disegnano Palermo. A nord ovest, il Monte di Pietà; a nord est la Loggia; a sud est la Kalsa; a sud ovest il Palazzo reale. Siamo nel teatro del sole. Lo chiamano così perché in ogni stagione dell'anno una delle quattro parti della città è sempre baciata dal sole. In origine questa era la zona più vicina alla riva. Oggi da qui sembra lontanissimo: bisogna andare fin sotto le torri

saracene di Mondello per ritrovare il profumo di salsedine tra i caffè all'aperto, nel vento che sfoglia le pagine dei quotidiani nelle soleggiate giornate invernali.

Segesta

Di Marco Tex Beri

Segesta (in siciliano: Seggesta) era il centro politico del popolo Elimo, situato nella parte nord-occidentale della Sicilia, in quelli che sono ora la provincia di Trapani e del comune di Calatafimi-Segesta.

Secondo la tradizione dell'Eneide di Virgilio, Segesta è stata fondata congiuntamente dal re Aceste (che era figlio del fiume locale Crinisis e di una donna dardana dal nome Segesta o Egesta) e da parte dei compagni di Enea, che vollero restare indietro con Aceste per fondare la città di Acesta.

La credenza che il nome della città fosse in origine Acesta o Egesta e modificato in seguito in Segesta dai Romani per evitare il suo nefasto significato latino, è smentita dal ritrovamento di monete che mostrano che Segesta era già il suo nome originario.

Segesta, chiamata Egesta dai Greci (*Ἐγέστα* in greco antico), fu una delle città più importanti del popolo Elimo, uno dei tre popoli indigeni della Sicilia. Le altre due grandi città degli Elimi erano Erice ed Entella.

La popolazione di Segesta era in parte formata da Elimi in parte da greci Ionici, anche se gli Elimi presto si ellenizzarono e assunsero le principali caratteristiche della vita greca.

Segesta era in eterno conflitto con Selinunte (la stessa moderna), che probabilmente cercò di assicurare per sé un porto sul Mar Tirreno. I primi scontri erano nel 580-576 a.C., e di nuovo nel 454 a.C., ma in seguito il conflitto avrebbe avuto ripercussioni per tutta la Sicilia.

Nel 415 a.C. Segesta chiese aiuto ad Atene contro Selinunte, portando ad una disastrosa spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.). In seguito chiesero aiuto a Cartagine, il che portò alla distruzione totale della città di Selinunte da parte dei cartaginesi. Segesta rimase alleata di Cartagine, fu assediata da Dionisio di Siracusa nel 397 a.C., e fu distrutta da Agatocle nel 307 a.C., ma comunque si risollevò.

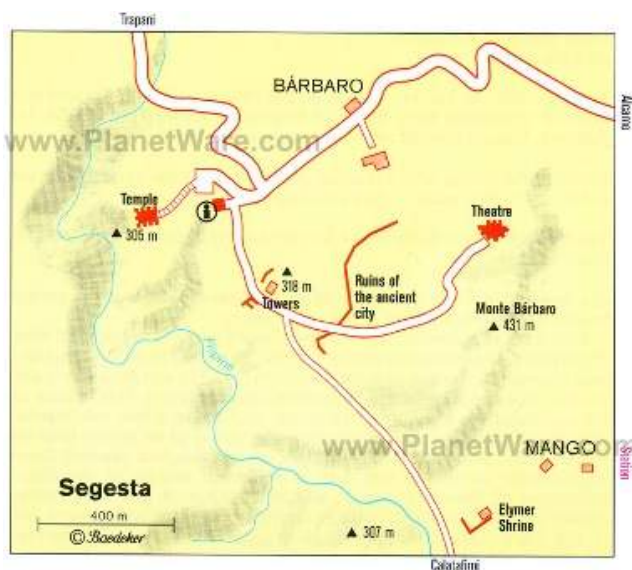
Nel 276 a.C. la città era alleata con Pirro, ma fece un voltafaccia nel 260 a.C., quando si arrese ai Romani. La città non fu punita dai Romani per la sua lunga alleanza con Cartagine, ma a causa della comune origine mitica dei Romani e gli Elimi (entrambi discendenti dei profughi da Troia), le fu concesso lo stato di città "libera e immune".

Nel 104 a.C. la ribellione degli schiavi guidati da Athenion iniziò a Segesta.

Poco si sa della città sotto il dominio romano, ma è probabile che la popolazione gradualmente si spostò nella città portuale di Castellammare del Golfo per via delle migliori opportunità commerciali.

La città fu poi distrutta dai Vandali.

Le rovine della città si trovano sulla cima del Monte Barbaro, a 305 metri sul livello del mare. La città era protetta da ripidi pendii su più lati e da muri sul versante che degradava più dolcemente verso il tempio.



La collina offre una vista sulla valle verso il Golfo di Castellamare. La città infatti controllava numerose strade principali tra la costa a nord e l'entroterra. Il teatro.

Molto poco si sa del piano urbanistico. Una fotografia aerea indica una pianta regolare della città, costruita in parte su terrazze a superare la naturale pendenza del terreno. I resti attuali potrebbero essere dovuti alla ricostruzione dopo la distruzione della città da parte di Agatocle nel 307 a.C..

L'attuale lavoro archeologico indica che il sito è stato rioccupato da una comunità musulmana in epoca normanna. Gli scavi hanno portato alla luce una necropoli musulmana e una moschea del XII secolo vicino ad un castello normanno. L'evidenza suggerisce che la moschea è stata distrutta dopo l'arrivo di un nuovo signore cristiano all'inizio del XIII secolo. La città sembra essere stata definitivamente abbandonata dalla seconda metà del XIII secolo.



Il tempio

Su una collina appena fuori del sito dell'antica città di Segesta si trova un tempio dorico particolarmente ben conservato. È stato costruito all'incirca verso la fine del V secolo a.C. e dispone di 6×14 colonne su una base di 21×56 metro, su una piattaforma alta tre gradini.

Molti indizi indicano che il tempio non fu mai realmente finito. Le colonne non sono scanalate come normalmente sarebbe stato in un tempio dorico e ci sono ancora le protuberanze presenti nei blocchi della base (usate per sollevare i blocchi al loro posto ma poi normalmente rimosse). Manca anche la “cella” (l'area interna del tempio) e il tetto non fu mai finito. Il tempio è anche insolito per essere un tempio ellenico, in una città non prevalentemente popolata da greci.



San Vito Lo Capo

di Mauro Galvao Caroli



San Vito Lo Capo (*Santu Vitu* in siciliano) è un comune italiano di 4.180 abitanti della provincia di Trapani in Sicilia. Il paese è uno dei più famosi luoghi di soggiorno estivo della Sicilia, per la bellezza della sua spiaggia che nel 2011 è stata eletta la migliore spiaggia italiana e l'ottava in Europa.

Storia

San Vito lo Capo nasce alla fine del Settecento, nella bianchissima baia posta tra Capo San Vito e Punta Solanto. Tracce dell'epoca paleolitica, mesolitica e neolitica si trovano nelle numerose cavità naturali, un tempo abitazioni, che si affacciano sul mare. Resta avvolta dal mistero l'esistenza di un'antica borgata, *Conturrana*, una rupe immensa a 500 passi dalla riva staccatasi dalla montagna. Qui, probabilmente intorno alla fine del IV secolo a.C., esistette un piccolo centro abitato.

-- > Il Santuario e la leggenda

Il paese di San Vito è nato attorno all'attuale **Santuario**, antica fortezza frutto di numerosi interventi edilizi susseguitisi nei secoli. La prima costruzione, realizzata intorno all'anno '300, è stata una piccola cappella dedicata a San Vito Martire, patrono del paese: narra la leggenda che il giovane Vito, patrizio mazarese figlio di un alto funzionario di Roma, sia dovuto fuggire dalla sua città natale assieme alla nutrice Crescenzia e all'istitutore Modesto, che lo avevano convertito al cristianesimo, per sottrarsi alle persecuzioni ordinate da Diocleziano; dopo due giorni di navigazione verso nord, una tempesta costrinse la nave di Vito ad approdare in un golfo ridossato dal vento, riparato da un capo roccioso ben conosciuto dai naviganti del tempo (*Egitarso* o *Egitallo* il suo nome) e qui i tre avrebbero cercato di convertire gli abitanti del villaggio Conturrana, che sorgeva a circa tre chilometri dal mare, sotto un'alta rocca.

In nome di Dio guariva gli infermi, quanti fossero colpiti da rabbia o morsi da animali, o compromessi nella salute per un improvviso spavento, scacciava gli spiriti immondi. Ciò nonostante, a dispetto dei numerosi miracoli operati, la sua opera fu coronata da scarso successo, e si concluse col castigo inflitto da Dio a Conturrana. Vito, Modesto e Crescenzia



non riuscirono a convertire alla loro fede gli abitanti del villaggio, e anzi da questi furono scacciati e minacciati; una enorme frana, che seppellì il villaggio ed i suoi abitanti, fu il castigo di Dio per gli infedeli. A poche centinaia di metri dalla frana (oggi contrada Valanga) che nasconde il mistero di Conturrana, sorge la **cappella dedicata a Santa Crescenzia** (foto a sx), costruita dagli ericini nel XVI secolo: la tradizione vuole che Santa Crescenzia, voltandosi a guardare la città che crollava, divenne pietra nello stesso punto dove adesso sorge la cappella, alla quale

ancora oggi gli abitanti del luogo attribuiscono poteri magici. Per San Vito, invece, seguì una breve dimora nell'Egitarso e, dopo un viaggio attraverso la Sicilia e la Basilicata, il martirio, il 15 giugno del 299, quando Vito non era ancora ventenne.

Intorno al Trecento venne costruita la prima cappella a lui dedicata. Nei secoli la cappella subì diversi interventi, venne ingrandita e abbellita, anche perché erano sempre più numerosi i pellegrini che venivano qui per venerare San Vito Martire. Tutto intorno ad essa ancora



non esisteva nulla, e i pellegrini erano costretti a dormire nelle tende o all'addiaccio.

La costruzione primitiva, che poi avrebbe lasciato il posto all'attuale **Santuario** (foto a sx), nacque attorno alla chiesa come fortezza - alloggio per dare ospitalità ai pellegrini, e per difenderli dai banditi e dai corsari barbareschi. Tale realizzazione risale alla

fine del Quattrocento, e si deve anche questa alla fede (e alle finanze) degli ericini. La torre quadrata della chiesa - santuario - fortezza venne realizzata circa 150 anni dopo, intorno al Seicento. La fortezza disponeva di eleganti alloggi per i nobili e modeste stanze per la povera gente, di stalle, financo di un pozzo detto "di Santo Vito"; la fama della chiesa e dei miracoli accreditati al Martire San Vito e alla Santa Crescenzia (cui ci si rivolgeva per esorcizzare le paure), le punizioni "divine" (tempeste, naufragi) che colpirono diversi corsari che avevano avuto l'ardire di saccheggiare la chiesa e rapinare i fedeli, richiamavano sempre più gente attorno al santuario, e così all'inizio del Settecento furono costruite le prime case a ridosso dell'edificio. E' probabile che dapprima si trattasse solo di capanne per i fedeli in transito, poi qualche famiglia decise di fermarsi, magari per offrire - dietro compenso - vitto e alloggio ai pellegrini; alla fine del Settecento attorno alla chiesa esisteva già un piccolo nucleo di abitazioni.

Inoltre, durante questi secoli, erano aumentati i casi di incursioni di pirati barbareschi lungo le coste dell'isola, e cominciarono quindi ad essere edificate numerose torri di avvistamento. Le torri principali erano tre, due sono ancora visibili: **torre Scieri** e **torre Isolidda**. La terza invece, **torre Roccazzo**, ubicata sul piano Soprano che si estende ad ovest del paese di San Vito (il luogo fu appositamente scelto perché l'unico atto a garantire la corrispondenza con le altre due torri), venne demolita per far posto al semaforo militare nel 1935.

Nasceva il paese. Doveva passare ancora quasi un secolo perché San Vito e le sue contrade divenissero nuclei abitati nel vero senso della parola: negli anni 1789 - 1791, infatti, si procedette alla censuazione dei beni patrimoniali delle università del Regno, e le terre così censite vennero affidate in enfiteusi, con l'obbligo per i beneficiari di stabilirsi nelle vicinanze. Le tre contrade in cui i Giurati ericini avevano diviso il territorio - *San Vito*, *Macari*, *Castelluzzo* - divennero altrettanti borghi abitati.

Da allora e per 160 anni circa il Comune di Erice amministrò il territorio di San Vito, promosso intanto a "sotto Comune"; nel '52 la legge regionale elevò San Vito a Comune autonomo, assegnandogli le frazioni di Macari e Castelluzzo.

-- > **Il faro**



Il faro è uno dei simboli di San Vito lo Capo, assieme al Santuario e alla spiaggia. Di notte la sua luce arriva fino a oltre venti miglia marine, e per questo è uno dei più importanti della Sicilia; una luce rossa segnala la secca rocciosa che dalla costa si estende per un paio di miglia in direzione nord.

La sua presenza nei secoli passati avrebbe evitato decine di naufragi sulle rocce appuntite contro cui si sono frantumate navi romane, fenicie, arabe, normanne. Una passeggiata fin sotto l'altissima torre – 43 metri sul livello de mare – regala emozioni fortissime, e la notte è bellissimo seguire il fascio di luce bianca sciabolare in senso orario disegnando merletti sui monti dell'entroterra e lanciando candidi messaggi verso il mare aperto.

La costruzione del faro si deve al Regno Borbonico e risale al 1 agosto 1859.

Gastronomia

Il cous cous e la cucina a base di pesce



E' il **cous cous** di pesce il piatto che domina la gastronomia sanvitese. Da sempre qui si cucina il migliore cous cous, impiegando il meraviglioso pesce fresco pescato nei mari del Capo.

In pratica tutti i ristoranti di San Vito sono in grado di servire piatti di squisito cous cous, condito con la zuppa ottenuta da scorfani, boghe, saraghi, cernie, gronghi, ombrine, e saporiti tranci di questo pesce guarniscono le portate.

Il cous cous sanvitese è ormai conosciuto e apprezzato ovunque, e da solo costituirebbe un ottimo pretesto per visitare e conoscere questo posto incantato.

Più in generale è il **pesce** a farla da padrone sulla tavola di San Vito: pesce che si può gustare cucinato in mille maniere, e che sempre restituisce il sapore del mare pulito e senza inquinamenti. Così i risotti "alla marinara" e gli spaghetti "ai ricci di mare" sono altri due primi classici della cucina locale; i cuochi però riescono a sbizzarrirsi con tanti altri primi piatti che attingono a piene mani dal mare, come le "cassatelle al brodo di pesce", o la pasta con pescespada, l'aragosta o con la "neonata", solo per ricordare alcune pietanze che qui vanno a ruba.

Come secondo piatto c'è solo l'imbarazzo della scelta: pesce, pesce e ancora pesce, con in più gli squisiti "totani" (simili ai calamari), che qui vengono pescati in grande quantità.

Ottimi anche i dolci sanvitesi, molto indicati per concludere un pasto che sarà sempre di enorme gradimento. Da diversi anni, poi, San Vito è divenuto anche la capitale della pizza, che grazie alla bravura dei pizzaroli riesce ad accontentare tutti i gusti: con pochi euro è possibile gustare una eccezionale pizza nei tanti locali che d'estate ospitano i clienti nei tavolini all'aperto. Da premio anche i gelati, che a San Vito sono genuini e saporiti.

Eventi

Dal 1998 la cittadina ospita il "Cous Cous Fest", gara culturale-gastronomica internazionale di cous-cous che è insieme simbolo di cultura e di fratellanza nel mondo. La competizione impegna chef provenienti da 8 paesi: Costa d'Avorio, Francia, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Senegal e Tunisia, che si affrontano proponendo il cuscus cucinato secondo la propria tradizione gastronomica.

Nel mese di maggio lungo la spiaggia si effettua il Festival internazionale degli aquiloni, mentre a luglio si celebra il Summer Music Festival.

Di notevole rilevanza culturale è la rassegna Libri, autori e buganvillee che si svolge nel periodo luglio - settembre di ogni anno, dove i migliori scrittori italiani presentano la loro ultima opera letteraria alla presenza del pubblico.

Infine, da segnalare, "Tempu ri capuna" un appuntamento autunnale per riscoprire storie e leggende legate alla pesca e al mare con rassegna interamente dedicata alla tradizione culinaria del pesce azzurro con incontri, convegni scientifici e spettacoli.

ERICE

di Franco Ponturo

Erice è un bellissimo borgo medioevale situato, a oltre settecento metri di altezza, sulla vetta dell'omonimo monte, a pochi chilometri in linea d'aria da Trapani. Il territorio del comune si estende fino a valle, inglobando parte del tessuto urbano della città di Trapani, compreso il nuovo ospedale. Questo spiega i quasi trentamila abitanti del comune. Un tempo era uno dei comuni più estesi della Sicilia, comprendeva infatti territori assai distanti dal capoluogo: Valderice, Custonaci, Busetto Palizzolo e San Vito Lo Capo. Diverse le frazioni che completano il territorio, alle falde della montagna madre (Casa Santa, Pizzolungo, Roccaforte, Rigalletta, Tangi, Ballata, Napola, ecc.) A Erice sono rimasti solo poco più di cinquecento abitanti, che si decuplicano nel periodo estivo. Artigianato caratteristico: ceramica. Dolce tipico: Genovese alla crema, dolce di pastafrolla con zucchero a velo sulla parte superiore (possibilità di gustare anche la variante con ricotta) e "Mustaccioli", antichi biscotti fatti nei conventi di clausura.



Origini

Secondo Tucidide, fu fondata dagli esuli troiani, che fuggendo nel Mar Mediterraneo avrebbero trovato il posto ideale per insediarsi; sempre secondo la leggenda, i Troiani avrebbero poi dato vita al popolo degli Elimi. Fu contesa dai Siracusani e Cartaginesi sino alla conquista da parte dei Romani nel 244 a.C. Virgilio la cita nell'Eneide, con Enea che la tocca due volte: la prima per la morte del padre Anchise, un anno dopo per i giochi in suo onore. Virgilio nel canto V racconta che in un'epoca ancora più remota vi campeggia Ercole stesso nella famosa lotta col gigante Erix, precisamente nel luogo dove poi si sfidarono al cesto il giovane e presuntuoso Darete e l'anziano Entello.^[3]

In antico, insieme a Segesta, che parrebbe di fondazione coeva, era la città più importante degli Elimi, in particolare era il centro in cui si celebravano i riti religiosi. Durante la prima guerra punica, il generale cartaginese Amilcare ne dispose la fortificazione, e di qui difese Lilibeo. In seguito trasferì parte degli ericini per la fondazione di Drepanon, l'odierna Trapani.

I Romani vi veneravano la "Venere Ericina", la prima dea della mitologia romana a somiglianza della greca Afrodite, ma Diodoro Siculo narra l'arrivo di Liparo, figlio di Ausonio, alle Isole Eolie (V, 6,7), aggiungendo

che i Sicani «abitavano le alte vette dei monti e adoravano Venere Ericina». Scarse, o quasi nulle, sono le notizie della città e del santuario nel periodo bizantino, restando comunque economicamente attiva.

Dagli arabi agli spagnoli

Denominata *Gebel-Hamed* durante l'occupazione araba (dal 831 fino alla conquista normanna dell'Isola), la montagna non fu probabilmente nemmeno abitata in questo periodo. Ripopolata la nuova cittadella col nome di *Monte San Giuliano*, ribattezzata nel 1167 dai Normanni, acquista prestigio anche con la costruzione di nuovi edifici civili e religiosi, divenendo una delle maggiori città demaniali del Regno, grazie anche alle concessioni ottenute sulla base di un falso documento, a firma di Federico II, utilizzato dai suoi abitanti come attestato di legittimità per l'occupazione del vasto territorio che si estendeva dal Monte Erice fino ai confini di Trapani, e verso oriente sino a San Vito Lo Capo e alla confinante città di Castellammare del Golfo. Erice deve la sua rinascita alla Guerra del Vespro, divenendo di fatto la rocca da cui scaturivano le azioni belliche di Federico d'Aragona, re di Sicilia fino al 1337. Sant'Alberto, che predicò l'azione contro gli Angioini discendeva dagli Abbatì, una delle maggiori famiglie della città.

Da ricordare è anche la poco pacifica convivenza con i dominatori spagnoli, culminata con una rivolta popolare assai feroce. La vita monastica, con numerosi monasteri amministrati da famiglie locali, caratterizza la vita cittadina. La gestione delle rendite agricole di questi determina l'edificazione di straordinari edifici tuttora visibili. La ricchezza delle famiglie che quivi vivono sino alla riforma borbonica di Tommaso Natale che, di fatto, scardina il sistema su cui si era retta sino ad allora l'economia delle città demaniali, è testimoniata dai palazzetti e case signorili che si affacciano, numerosi, sulle strade della città. Le circa cento famiglie che nei 700 anni di vita della città hanno partecipato alla conduzione del potere (capitani, giurati, magistrati) hanno lasciato testimonianza della loro vitalità. La ristrutturazione ottocentesca della piazza centrale che era detta della Loggia, dedicata successivamente ad Umberto I, ha fatto perdere la lapide che recitava con orgoglio lo sforzo economico che i liberi cittadini di Erice avevano nel Seicento pagato al re per non essere infeudati da nessuno!. La città tende comunque a conservare gelosamente il fascino di una cittadina medievale. A partire dal XVI secolo si svolge la rappresentazione del mistero in occasione del Venerdì Santo, emulando quella trapanese, in misura ridotta ma molto suggestiva. Sostituendo la rappresentazione scenica teatrale con statue in legno attorno all'800, i misteri vengono condotti a spalla, seguendo sempre il percorso originario.

Dal Novecento ai giorni nostri

Nel 1934 Monte San Giuliano riprende il nome di "Erice".

Dal 1957 si organizza ogni anno, nel periodo primaverile, una gara automobilistica di cronoscalata, denominata "Gara in salita di velocità Monte Erice", per la quale esistono anche un campionato italiano e un campionato europeo. Sui tornanti che partono da Valderice e raggiungono la vetta dell'omonimo monte, sfrecciano a tutta velocità vetture moderne, storiche, prototipi da competizione e vettura formula, circondati da sportivi e appassionati e, naturalmente, da uno sfondo mozzafiato.

Dal 1963 è sede del Centro di cultura scientifica Ettore Majorana, istituito per iniziativa del professor Antonino Zichichi, che richiama gli studiosi più qualificati del mondo per la trattazione scientifica di problemi che interessano diversi settori: dalla medicina al diritto, dalla storia all'astronomia, dalla filologia alla chimica. Per questo è dato attribuito l'appellativo "città della scienza".

Dal 1972 ha sede la Associazione Artistica Culturale La Salerniana, fondata dal poeta Giacomo Tranchida che conserva opere di Carla Accardi, Gianni Asdrubali, Pietro Consagra, Antonio Sanfilippo, Emilio Tadini tra gli altri, organizzando mostre d'arte contemporanea curate da critici di rilievo come Palma Bucarelli, Achille Bonito Oliva, Luciano Caramel e Giulio Carlo Argan.

Nel 1990, a seguito della prima edizione dell'"Atelier Internazionale di Gastronomia Molecolare", di cui da allora regolarmente si tengono convegni annuali, si ebbe il formale riconoscimento della disciplina della gastronomia molecolare.

Monumenti e luoghi d'interesse

- Mura fenicie
- Duomo dell'Assunta (Matrice)

- Castello di Venere (normanno - XII sec. sui resti del tempio romano di Venere ericina)
- Giardino del *Balio*
- Castello del Balio (medievale)
- castello Pepoli (XIX sec.)
- chiesa di San Giovanni Battista
- Quartiere Spagnolo
- Museo civico "Antonio Cordici"
- Chiesa di San Pietro (sede del Centro Ettore Majorana)

Centro Storico. Passeggiare per il centro storico di Erice corrisponde a fare un tuffo nel passato. Gli incantevoli edifici medioevali, le chiese, i monasteri, le mura, il castello, le strade lastricate, i vicoli, i panorami, la nebbia che spesso la avvolge e la quasi totale assenza di automobili, creano un contesto quasi irrealistico, dal quale lasciarsi stupire.

Chiesa SS. Maria Assunta. La Chiesa Madre di Erice fu eretta nel XIV secolo per volere di Federico d'Aragona, con materiale proveniente dal Tempio di Venere. Imponente e fortificata, la bellissima struttura permetteva di ben difendere i confini della città. L'interno della chiesa, a tre navate, custodisce opere di diverse epoche.

Castello di Venere. Edificato nell'XII secolo, il castello sorge sui resti del tempio di Venere costruito, secondo la leggenda, dal figlio Enea. Ai lati sorgono le Torri del Balio, che avevano lo scopo di difendere la fortezza. Il tutto è circondato dal cosiddetto Giardino del Balio, dal quale si gode di una incantevole vista su Trapani e le Isole Egadi.

Mura Elimo-Puniche. Costruite intorno all'VIII secolo avanti Cristo, si conservano ancora in buono stato, soprattutto nel tratto da Porta Carmine a Porta Spada.

Chiesa di Sant'Orsola. Costruita nel XV secolo, la chiesa, in stile gotico, custodisce le statue settecentesche portate in processione per i Misteri del Venerdì Santo.

Museo Comunale "Antonio Cordici" Custodisce reperti archeologici, come la testa di Venere, statue, tra cui l'Annunciazione di Antonello Gagini e dipinti.

Chiesa di San Pietro. Dal 1963 è sede del Centro di cultura scientifica Ettore Majorana, voluto dal professor Antonino Zichichi, che ospita studiosi da tutto il mondo, esperti in molteplici settori.

-
- **Castello del Balio e in basso Torretta Pepoli**



Sul monte "San Giuliano" comunemente conosciuto come monte Erice sorge un antico castello Normanno in uno dei paesi più caratteristici di tutta la Sicilia, dove il tempo sembra essersi fermato al medioevo ma dove ogni anno i più eccelsi scienziati di tutto il mondo si riuniscono per uno dei più importanti congressi sulla fisica.

Il Castello di origine Normanna costruito sopra un antico tempio romano che risiedeva sullo spigolo a sud del monte è ancora lì che resiste dopo secoli. Dalle sue mura di si può ammirare un panorama fantastico che va dalle saline di Trapani, passando per il monte cofano e arrivando a San Vito Lo Capo.

Il castello dopo tanti anni in cui è stato chiuso e lasciato in degrado è stato restaurato ed oggi è possibile visitarlo e ammirare dal suo interno il suo panorama fantastico. Sicuramente è un posto da non perdere se avete intenzione di visitare la città di Erice

Particolare del Castello del Balio



Duomo dell'Assunta



Ubicazione

Piazza Duomo (Erice)

Descrizione

La chiesa fu realizzata nel corso dei primi decenni del XIV secolo secondo il progetto dell'architetto Antonio Musso (o Russo). Di puro stile gotico, l'architettura del manufatto risentiva degli influssi "chiaramontani", che conferivano una vivace decorazione e caratteristiche singolari al prospetto originario, che era privo di pronao e scalinata calcarea, entrambi postumi e risalenti al XV ed al XVIII secolo. L'interno della chiesa conservò per secoli il suo aspetto originario, fino ai restauri del XIX sec. La pianta è di tipo basilicale a tre navate, delimitate da due lunghi filari di alti pilastri di tufo calcareo, sui quali poggiano degli archi ogivali. La volta della cappella maggiore era decorata con mosaici e l'interno presentava, rispetto ad oggi, una disposizione diversa degli altari. Nell'altare principale, al centro del transetto, figura la Madonna dell'Assunta, titolare della chiesa, circondata da bassorilievi raffiguranti i Santi Evangelisti entro nicchie. Nel 1852 iniziarono i lavori di restauro che si trasformarono in un vero e proprio rifacimento, durato quasi un decennio. Dallo svisamento si salvarono i muri perimetrali, l'esterno, gli antichi rapporti volumetrici dell'interno e la tensione ascensionale tipica dell'architettura gotica. Il portale esterno di chiara ispirazione catalana, decorato con bugne a diamante, è sormontato da una caratteristica finestra che apre sopra una lunga risega del muro esterno. Una cupola mammelliforme sormonta la costruzione.

Progetto

Le opere di restauro comprendono la deumidificazione della muratura da umidità di risalita, il ripristino degli intonaci interni, delle pareti rifinite a stucco, la sostituzione degli infissi fatiscenti o ritenuti non adatti alle caratteristiche architettoniche del manufatto e la riparazione di quelli recuperabili. Sono previste opere di rabboccatura e stilatura dei giunti della parte basamentale dei muri esterni e della pavimentazione esterna attorno il perimetro della chiesa e di rifacimento della pavimentazione del sagrato. Il progetto di restauro prevede inoltre, il risanamento della copertura, il consolidamento del rosone del prospetto principale, la riparazione del portone principale, la ripresa dei decori delle colonne, il restauro dei pilastri del protiro, lo smonto degli altari in marmo e loro catalogazione per il rimonto.

Castello di Venere



Il Castello di Venere sorge su una rupe isolata nell'angolo sud-orientale della vetta e fu sede nell'antichità di un famoso culto mediterraneo della fecondità. L'importanza del santuario prima e del castello dopo fu sempre rilevante, tanto che secondo un'antica leggenda raccolta da Diodoro Siculo (I sec. a.C.), lo stesso Dedalo vi avrebbe costruito un ponte in muratura.

L'importanza militare del castello fu sempre ritenuta rilevante per il possesso e il controllo del territorio, tanto che Don Garzia Toledo, viceré di Sicilia nel 1561 e don Carlo d'Aragona, presidente del Regno nel 1576 ritennero quella del monte San Giuliano una delle piazze più importanti del Vicereame spagnolo, insieme con quelle delle città di Siracusa, Messina ed Agrigento. La fortezza fu "piazza reale" fino al XVI secolo, e vi risiedette anche un presidio di soldati. Nei primi dell'800, con la riforma amministrativa del Regno delle Due Sicilie, il castello divenne proprietà del Comune. Il Castello è preceduto da strutture di fortificazione avanzata - oggi chiamate "Torri del Balio"- verosimilmente medievali che recingevano un profondo abisso che separava la rocca del castello vero e proprio, collegata solo attraverso un ponte levatoio, di cui ci parla il viaggiatore arabo Ibn-Giubayr (sec. XII). Nel sec. XVII il castellano Antonio Palma colmò l'abisso e costruì l'attuale cordinata a gradini, interna alle opere di difesa avanzata. Verso il 1872 circa, la cortina merlata occidentale fu spostata all'indietro, isolando le "Torri cedute dal Comune al conte Agostino Pepoli, allo scopo di consentire dall'esterno l'accesso al "Castello" che continuava ad essere adibito a carcere. La facciata del castello, volta ad occidente, è sovrastata da merli ghibellini, e il muro del complesso segue, con rientranze e sporgenze il contorno della rupe. Sulla porta d'ingresso, ad arco ogivale, è incassata una grande lapide calcarea recante l'arme degli Asburgo di Spagna, sovrastata da una elegante bifora trecentesca, difesa da una caditoia nascosta da grossi lastroni. Una seconda bifora coeva alla prima si apre sulla parete di tramontana. A destra, nel vano d'ingresso, si aprono i locali del "carcere sottano" e in una cella sono ancora visibili le catene per i prigionieri. Sopra il "carcere sottano" si aprivano le più ampie celle del "carcere soprano", riservato ai nobili. L'adiacente abitazione del castellano, dal Carvini descritta come grande e sontuosa, è stata distrutta insieme a tutta una serie di edifici che si estendeva lungo i bordi di questa piattaforma, dagli scavi del Cultrera, mirati al rinvenimento del tempio romano, e di tali strutture rimane solamente una accurata pianta nel manoscritto settecentesco di Vito Carvini. Nella parte meridionale della spianata si può osservare l'imboccatura di una galleria segreta che era sotterranea rispetto agli edifici scomparsi, conduceva fuori il castello. Secondo una tradizione orale, probabilmente leggendaria, dal castello attraverso un lunghissimo cunicolo sotterraneo, si perveniva alla pianura di fondovalle nei pressi del porticciolo di Bonagia. Sempre sul lato meridionale, si osservano una serie di caditoie, a bocca di lupo, dopo di cui si apre un posto di guardia dal cui sperone roccioso è possibile dominare l'orizzonte. Attigui all'atrio d'ingresso, sono visibili i resti delle suspensurae di un piccolo ambiente termale verosimilmente di epoca romana. A Nord nel profondo precipizio, che gli antichi cronisti chiamavano "la xacca", nell'erta parete rocciosa di tramontana si innalza il muro attribuito a Dedalo, composto di dodici filari orizzontali di pietre pulitamente squadrate e sovrapposti ad opus rectum, che per il Cultrera servì ad ampliare la spianata del témenos del tempio.

I vari rifacimenti della struttura del castello, impiegarono anche i reperti architettonici del romano "tempio" di Venere Ericina, tanto che del tempietto di epoca romana non rimangono che pochi rocchi di colonna e frammenti di fregio calcareo decorato con perline ed anelli su una fascia di intacchi verticali, visibili nelle vicinanze dell'ingresso al posto di guardia e nella parte centro-orientale della spianata. Del tempio abbiamo ancora una raffigurazione in una moneta di Considio Noniano del 60 a.C., mentre dagli scavi del Cultrera del 1934-36, è emersa una piccola parte di muro perimetrale coperto d'intonaco rosso e di un piccolo lembo di pavimento a mosaico bicolore, oggi scomparso. Da tali rinvenimenti il Cultrera avanzò l'ipotesi che il tempietto sia stato di un edificio tetrastile, orientato da nord-est a sud-ovest di piccole dimensioni. Oltre all'ipotesi del Cultrera venne formulata dal Pace una seconda ipotesi per cui il tempio era una costruzione a pianta rotonda, analogo al tempio romano di Porta Collina eretto, secondo Strabone (60 a.C.-20 d.C.) a somiglianza del tempio ericino. I resti del mosaico di cui abbiamo fatto cenno, si rinvennero nei pressi del pozzo detto "di Venere", posto nella zona settentrionale del Castello, probabilmente una cisterna per la raccolta delle acque piovane o un capace granaio.

Dalla fortezza provengono certamente la gran parte degli oggetti di interesse artistico e storico ritrovati a Erice: iscrizioni, statuette, monete, frammenti bronzei o ceramici etc. rinvenuti principalmente dalle fosse e pinete sottostanti il castello, in cui per un largo raggio (località chiamata "i Runzi") si rinviene ancor oggi una grandissima quantità di frammenti archeologici. Tali ritrovamenti in passato dovettero essere frequentissimi se Carvini nel sec.XVII (Erice antica e moderna, sacra a e profana) scrisse: «... sotto i precipizi della fortezza... giornalmente... si cavano idoletti di pietra, o di rame, o alcuna volta in oro, marmi e mattoni scritti, frammenti di vasi antichi, gemme di anelli con caratteri, candele di terra cotta di diverse foggie, chiodi di rame piccoli e grandi lance e cuspidi di saette di rame, e alcuni lavori di rame pure rotti e intieri, difficili a sapersi a che cosa se ne servissero gli antichi: l'anno 1592, venuta la licenza nel regno di Filippo secondo re di Spagna di felice memoria di potersi senza incorrere in pena, cavar tesori, il che prima era vietato, tra mattoni rotti là furono trovate da persone, ch'ivi avean sognato esser moneta, tre capi umani di marmo, e tra essi un idoletto di bronzo, che sembra una femmina con veste lunga, col capo coperto e con le braccia aperte...". I "tre capi umani di marmo", oggi smarriti, erano certamente relativi al monumento eretto da Lucio Apronio console d'Africa e dal figlio Apronio Cesiano, dopo la vittoria contro il re dei Numidi, l'africano Tafarius nel 20 d.C.. Monumento e iscrizioni, per il Mommsen, furono dedicati a Venere Ericina, con le tre statue degli Apronii e della dea. Le "Torri" del Balio

Vi si accede per l'ingresso di tramontana, che dà sul giardino del "Balio". Congiunte da robuste cortine merlate, chiudono il recinto interno. Sulla torre centrale, il Pepoli ricostruì la preesistente torre pentagonale, demolita nel sec. XVII perché dall'alto di essa era possibile "battere" con armi da fuoco, in caso di rivoluzioni o sommosse, l'interno dell'acropoli. Al pianterreno si dice esservi un pozzo sorgivo, ma la cosa è dubbia considerata la alta quota del sito. Alla fine del secolo scorso, ai piedi della cortina orientale delle "Torri", il conte Pepoli effettuò una trincea di scavo in un grosso accumulo di materiale archeologico, ricchissimo di frammenti di anfore, con bolli figulini e graffiti ai quali dedicò una interessante pubblicazione. Si trattava verosimilmente di uno scarico in cui vennero gettate per molti secoli anfore ed vasi di ogni dimensione. Tale collezione, insieme a numerosi oggetti di valore storico ed artistico raccolti dal Pepoli, è oggi conservata nel Museo Pepoli di Trapani. Panorama

Dal castello si può osservare una amplissima porzione di territorio, la catena dei monti che cingono la pianura di Trapani, la lingua di Capo San Vito, il promontorio di Cofano, la costa con il porticciolo di Bonagia, Trapani, Marsala ed, a filo d'orizzonte, Mazara del Vallo. Sul mare le isole Egadi e quando le condizioni di visibilità lo consentono l'isola di Ustica a nord-est, quella di Pantelleria a sud.

Particolare del Castello di Venere



Favignana e le Egadi

Di Guido Notari

Favignana, la maggiore delle isole Egadi a sud dell'arcipelago, davanti al porto di Levanzo, la regina delle Tonnare, la perla dell'arcipelago, la farfalla sul mare, l'isola dei venti e delle capre.

Favignana

I fenici la chiamavano Katria, i latini Egate, i greci Aegusa ("l'isola delle capre") per la quantità di capre selvatiche che pascolavano nell'isola. Ma, oltre alle capre, c'erano altri animali selvatici: conigli, porci, e asini. Una

leggenda racconta che Aegusa era una ninfa che abitava nell'isola. L'isola era ricca di alberi e l'acqua vi abbondava, anche se per averla bisognava scavare.

Il nome attuale dell'isola risale al medioevo e sembra derivare dal nome di un vento caldo proveniente da ovest, il Favonio. Nel dialetto egadino, l'isola si chiama Fougna e gli abitanti fougnanisi.

Il porto di Favignana offre allo sguardo la vecchia industria conserviera del pesce: lo stabilimento della tonnara Florio, acquistato nel 1874 dai Pallavicino di Genova per la somma di lire 2.700.000. Esso fu ricchezza per la popolazione ed è stato recentemente ristrutturato ed aperto al pubblico: dall'Agosto 2010 ospita il Museo del Mare.

Notiamo anche la Villa Florio (in ristrutturazione) progettata da Giuseppe Damiani Almeyda



(1834-1911) residenza estiva dell'antica famiglia principesca, ora proprietà del comune.

Il centro abitato, dall'aspetto moderno, era un piccolo borgo medievale difeso dal forte San Giacomo, allo stesso livello delle case, e dal forte di Santa Caterina, situato sul punto più alto dell'isola e ora raggiungibile da una scalinata illuminata (veduta panoramica).

Il paesaggio è caratterizzato da muretti a secco che delimitano le varie proprietà e dai numerosi giardini ipogei (antiche cave di tufo) da tempo in disuso, diventate rifugio ideale dai venti, ospitano orti e piante varie, attribuendo all'isola un fascino insolito.

Da vedere le grotte marine, raggiungibili brevemente dal porto con le piccole barche dei pescatori, e le profonde e vecchie cave di tufo (*pirrere*), dove si notano ancora i segni dei lunghi lavori manuali eseguiti con antichi attrezzi per estrarre i bianchissimi blocchi di tufo (*cantuni*) destinati a prendere il mare a bordo delle imbarcazioni, caricate grazie ai numerosi scivoli a mare presenti tuttora nella parte orientale (la piana)

La maggior parte delle località di interesse paesaggistico sono raggiungibili tramite strade asfaltate fino all'altra parte della Montagna Grossa (colle Santa Caterina), ora raggiungibile attraverso la nuova galleria che comunica la piana a quella occidentale (vosco), zona più selvaggia e fino a qualche anno fa meno costruita ed abitata.

La macchia mediterranea copre vaste estensioni: i cardi, i fichidindia, le agavi (*zabbare*), danno al paesaggio un fascino straordinariamente unico.

Da segnalare **cala Rossa**, **cala Azzurra**, **grotta Perciata**, **cala Rotonda** e la **grotta del Bue marino** anticamente abitata dalle foca monaca, frequentatrice di questi luoghi prima di essere sterminata, (nel Dicembre 2004 ne è stata avvistata una coppia).

A Favignana, ma soprattutto nel tratto di mare tra Punta Marsala e Marsala, all'alba, sono sempre esistiti i Farfallicchi (paragonabile al fenomeno di fata Morgana). Sin dall'antichità molti hanno detto che si possono vedere uomini, barche, animali...



L'isola

Prevalentemente brulla, l'isola si estende per 19 km², è lunga 9 km e larga 4. È formata dalle due zone pianeggianti del Bosco e della Piana, divise da un ampio corpo montagnoso di natura calcarea, che le danno una forma di farfalla adagiata sul mare: è questa la romantica definizione che ne diede il pittore Salvatore Fiume negli anni '70.

Ma c'è stato anche chi, anni prima, per la sua forma l'ha paragonata ad uno sparviero (uccello di passo). Infatti, lo stemma del municipio rappresenta un uccello rapace che distende le sue ali su tre torri. Il punto più alto è Santa Caterina (m. 310), sormontato da un castello.

Il centro abitato si è formato dopo il 1640. Attualmente Favignana ha circa 3300 residenti. Dista 9 miglia da Trapani e 7 da Marsala. Vicino alle sue coste si trovano alcuni isolotti e scogli:

Il Preveto (*'u Previtu*) è un isolotto basso, che si trova in località Pirreca, distante circa 150 metri dalla riva; vi sono ancora visibili i ruderi di una vecchia casa;

Galeotta (*'a Liotta*) e Galera (*'Alera*): isolotti di colore nerastro, situati a sud di Favignana; emergono bassi dal mare, in una zona ricca di correnti marine;

scoglio Corrente (*Scogghiu Currenti*), così chiamato per le forti correnti sottomarine che lo circondano;

scoglio Palumbo (*Scogghiu Palummu*) si trova tra il Preveto e Punta Lunga; attorno al suo fondale si trova qualche relitto di imbarcazione.

Marettimo

La meravigliosa isola di Marettimo, un mondo a sé, per la sua natura, per lo straordinario patrimonio naturalistico, per la bellezza delle grotte e le coste possenti a picco sulle acque dai colori cangianti e dalla limpidezza ancora oggi straordinari. Marettimo conta circa 700 abitanti, il tutto concentrato in pochi metri quadrati di stradine e vicoli bianchi, stretti tra la montagna ed il mare. Marettimo infatti presenta poche spiagge, non accessibili da terra, e piccole baie di ciottoli da

raggiungere con barche facilmente noleggiabili.

Tra le isole dell'arcipelago è la più selvaggia, montuosa e verde. Un lussureggiante giardino in mezzo al mare, vi crescono infatti oltre 500 specie botaniche differenti, anche per la presenza di sorgenti d'acqua dolce.

E' possibile anche farsi trasportare a dorso di asinelli, sino alle Case Romane, da cui hanno inizio diversi sentieri che attraversano tutta l'isola.

Il castello di Punta Troia si può raggiungere via mare ma anche lungo un sentiero costiero che parte dal paese. Furono gli arabi nel IX secolo a costruire sul promontorio di Punta Troia una torre di avvistamento. Nel 1200 Ruggero III la fece ampliare e nel 1600 gli Spagnoli eressero l'attuale castello, adibito in seguito a prigione di massima sicurezza.

Sull'isola si rintracciano i segni della civiltà romana. Salendo per il fianco della montagna, in circa 30 minuti, si raggiunge un piccolo agglomerato che racchiude importanti ruderi di una costruzione romana (Case Romane) e un bellissimo piccolo tempio dei primi secoli del cristianesimo, una Chiesa Bizantina del XII sec.

Tra le tante grotte, la Grotta del Cammello dove è possibile entrare con la barca e raggiungere la spiaggia di ghiaia in fondo alla grotta. Nella grotta del Cammello, prima di punta Troia, sino agli anni '30 vivevano le foche monache, sterminate dall'assurda caccia.

La grotta del Tuono, nella costa settentrionale che termina con Punta Mugnone, la grotta della Pipa, prende il nome della forma dello scoglio omonimo Pipa, la grotta del Presepio, dove stalattiti e stalagmiti, erose dal mare e dal vento, hanno assunto forme somiglianti a statue del presepe, la grotta Perciata, così chiamata per la presenza di una grande fessura sulla parete della roccia.

Flora e Fauna

Si attraversano boschi di Pini d'Aleppo, una rigogliosa macchia mediterranea a Lentisco, rosmarino, Erica, Euforbia, Biancospino.

Sulle pareti verticali, al riparo dal morso delle capre vivono le specie vegetali più rare: Scilla Hughy, Blupeuro e il Dianthus. Anche a quote più basse e lungo il litorale si trovano l'Elicriso pendulo con i suoi fiori gialli, il Finocchio marino, il Timo e altre piante aromatiche.

Anche la fauna avicola, stanziale e di passaggio, è particolarmente ricca: quaglie, tortore, colombi, beccacce, francolini, gru, allodole, assiolo d'Europa, cicogne, martin pescatori. Sulle cime è facile incontrare falchi, nibbi, corvi, barbaggianni.

Il fascino di Marettimo è legato alle sue acque e ai suoi fondali: per apprezzarli al meglio è opportuno esplorare a poco a poco le sue coste, visitando cale e grotte, fra gabbiani in volo e pesci che nuotano dolcemente fra rocce e tappeti di poseidonia. Tuttavia, se non si ha molto tempo a disposizione, conviene comunque effettuare il giro completo dell'isola. Si pensi che Marettimo lungo tutto il suo perimetro conta circa 400 grotte, tra quelle emerse e quelle sommerse. Iniziando la navigazione dal porto in direzione Nord, la costa si fa subito alta e imponente per il massiccio di Pizzo Capraro e subito dopo di Monte Falcone, il promontorio più alto dell'arcipelago.

Levanzo

La meravigliosa isola di Levanzo si caratterizza per le sue alte coste e per la presenza di numerosissime grotte.

Tra queste quella del Genovese, casualmente scoperta nel 1949 e contenente incisioni rupestri di figure antropomorfe, quadrupe, di pesci e idoli, risalenti al Neolitico, mentre altre figure, che rappresentano buoi, cervi, cavalli e uomini sono del periodo Paleolitico superiore. Degli scavi hanno riportato alla luce manufatti ceramici e resti di quest'ultimo periodo. Nella grotta si possono vedere anche degli uomini intenti alla pesca dei tonni, certamente una delle attività più antiche di questi luoghi.

Caratteristico il Faraglione, un isolotto conico collegato all'isola da un istmo. Il soggiorno sull'isola

è riservato a chi ama profondamente il mare e le tranquille passeggiate, come quella che si può fare lungo la strada che taglia l'isola da Nord a Sud, collegando l'abitato con faro di Capo Rosso a picco sul mare, dal quale si può godere di una vista spettacolare.

E' indispensabile compiere il periplo dell'isola in barca per apprezzarne appieno le bellezze paesaggistiche, tra cui numerose cale, quali Cala Dogana, Minnola e Tramontana. Anche i fondali sono ricchi di vita: nel tratto che la separa da Favignana è presente un ricco posidonieto di *Cymodocea Nodosa* e *Caulerpa Prolifera*, mentre lungo il versante orientale si segnala la presenza di formazioni di raro Corallo Nero (*Gerardia Savaglia*).

Orari aliscafi:

Giovedì sera Ustica lines da Trapani ore 19,30

Venerdì sera Ustica lines da Favignana ore 18,00

Trapani TP PS

Parcheggio delle Isole Egadi, custodito, segnalato entrando in città da Sud. No servizi, costo 10 € per 24 ore o 1 € l'ora. Navetta gratuita per l'imbarco per le isole

TRAPANI

di **Andrea Roma Bauli**

STORIA DI TRAPANI

Stretta tra il mare ed il monte di Erice, l'antica Drepanon nasce intorno al suo porto: originariamente come villaggio sicano, poi come piccola città fortificata, in cui per secoli vissero pescatori, commercianti, artigiani di popolazioni diverse, come gli Elimi, che popolavano Erice, o come un piccolo gruppo di Ionici. Una piccola città di mare, fondata dai Fenici, che solcavano i mari del Mediterraneo e che di Trapani fecero un emporio commerciale. Dal IX secolo a.C. i Fenici, persa la loro indipendenza, si stabilirono nel Mediterraneo occidentale, fondando Cartagine e rafforzando Trapani, trasformando la città in un importante porto per il controllo dei vari scali commerciali. In questo periodo, la storia di Trapani è indissolubilmente legata a quella di Cartagine. La città assiste alle grandi battaglie navali tra Cartaginesi e Romani: quella del 249 a.C. che vide la sconfitta della flotta romana, quella delle Egadi del 241 a.C., che permise ai Romani di occupare Trapani. L'epoca romana penalizza notevolmente la città, che perde la propria autonomia politica, la proprietà delle terre e subisce nuove tasse ed imposizioni. Nel 395 la Sicilia, e Trapani con essa, passa all'Impero Romano d'Oriente. Sono anni difficili, anche per le numerose invasioni barbariche. La città rinasce con la dominazione degli Arabi, che a partire dall'827 iniziano l'occupazione della Sicilia. Gli Arabi chiamano Trapani Itrabinis, Tarabanis, Trapanesch e segnano profondamente la città con la loro presenza, nell'architettura, nell'agricoltura, nell'arte, nella lingua, nella cultura. Viene ampliato il porto, vengono costruiti nuovi quartieri, viene reintrodotta la piccola proprietà. Gli Arabi introducono anche nuove produzioni, costruiscono opere di ingegneria idraulica, rivoluzionano le tecniche di pesca e riportano il porto ai fasti di un tempo. Nel 1097 Trapani viene conquistata dal normanno Ruggero. E' un altro periodo di grande prosperità per il territorio. Il porto ottiene la franchigia doganale, la città ospita i primi consolati delle principali potenze commerciali, genovesi, pisani, veneziani, fiorentini, amalfitani, catalani. Con i Normanni

la religione cattolica romana diviene la religione ufficiale. Nel periodo svevo, a partire dal 1194, Trapani vede confermata l'importanza del suo porto. Con il regno di Carlo d'Angiò, Trapani vive un periodo difficile, a causa di una notevole pressione fiscale. I Vespri Siciliani del 1282, a cui partecipano numerosi notabili trapanesi, portano alla fine della dominazione angioina in Sicilia. Inizia così la dominazione aragonese. Con Giacomo II d'Aragona, la città conosce un nuovo assetto urbanistico. Carlo V dà un ulteriore incremento alle attività commerciali ed artigianali. La dominazione spagnola si conclude nel 1713. Dopo le brevi parentesi sabauda e austriaca, dalla seconda metà del Settecento inizia il regno borbonico, che governa la Sicilia fino al 1860. In questo periodo i trapanesi si dedicano al commercio e all'industria. Fiorente è l'attività marinara, così come le industrie del sale e le tonnare. Rimasta pressoché indifferente alla sollevazione del 1820, Trapani partecipò invece ai moti del 1848. Nel 1899 il re Umberto I conferisce alla città la medaglia d'oro per i fatti del 1848. La città dà il suo importante contributo per l'unità d'Italia e si conferma come centro importante nel settore agroalimentare, ma la lontananza geografica dai grandi mercati porta ad un inesorabile declino, che si accentua ancora di più nei primi del Novecento e durante la prima Guerra Mondiale. Particolarmente vivace resta invece l'attività culturale e politica. Nel ventennio fascista si assiste ad una leggera ripresa dell'economia del territorio. La Seconda Guerra Mondiale segna profondamente la città, con la distruzione dell'intero quartiere di San Pietro, il più antico di Trapani, e del Teatro Garibaldi, costruito nel 1849. Ben ventotto sono le incursioni aeree che la città subisce, collocandola al nono posto dei capoluoghi di provincia bombardati. Il 22 luglio del 1943 le truppe alleate giungono nella piazza di Trapani, trovando una popolazione in drammatiche condizioni di vita. Il difficile periodo della ricostruzione porta la città tra il 1950 ed il 1965 ad una ripresa delle attività industriali e commerciali. Il terremoto della Valle del Belice del gennaio del 1968 provoca ripercussioni e danni anche nella città di Trapani.

COSA SI PUO' VEDERE A TRAPANI

Visitare la città di Trapani è come immergersi in diverse epoche storiche. Ogni angolo si caratterizza per monumenti, chiese, palazzi, che raccontano la vita della città nei vari secoli. Il cuore pulsante di Trapani continua ad essere rappresentato dal porto, nel centro storico. Il porto di Trapani ha subito nel tempo diverse modifiche, fino all'ultima con i lavori, tuttora in corso, di rifacimento delle banchine e di adeguamento. L'estrema punta della città è caratterizzata da Torre di Ligny, sede oggi del Museo della Preistoria. Per raggiungerla si percorre una stretta via, circondata da entrambi i lati dal mare di un azzurro intenso, frequentato in estate da numerosi bagnanti. Poco distante vi è il porto peschereccio, con le barche dei pescatori che continuano a rinnovare una tradizione ed un lavoro che si tramanda da secoli, di padre in figlio. Nella zona del porto peschereccio si possono ammirare il Villino Nasi, recentemente recuperato alla fruizione della collettività e l'ex Lazzaretto, oggi sede della sezione locale della Lega Navale Italiana. Poco distante, in mezzo al mare, la Colombaia, uno dei simboli della città di Trapani.

Addentrandosi verso il centro storico, si possono ammirare gli antichi palazzi, i monumenti, le chiese di diverse epoche.

Gran parte del centro storico di Trapani è inserito nella zona a traffico limitato. L'accesso alle auto è vietato in numerose vie, che nel tempo hanno assunto il carattere di "salotto" della città: Corso Vittorio Emanuele, l'antica "Loggia", via Torrearsa, Via Garibaldi. Qui è tutto un susseguirsi di palazzi storici e chiese di notevole pregio artistico: il Palazzo Cavarretta, la Cattedrale, Palazzo Riccio di Morana, Palazzo San Rocco, Palazzo Riccio di San Gioacchino, Palazzo Lucatelli, la Chiesa del Collegio. Poco distante si trova la Chiesa del Purgatorio, in cui sono conservati i sacri Gruppi dei Misteri di Trapani. Da Via Garibaldi, attraverso una scalinata sulla sinistra si raggiunge la Chiesa di San Domenico con l'annesso convento. Lungo la via Torrearsa si apre Piazza Sant'Agostino con la Chiesa caratterizzata dal prospetto impreziosito da un rosone e la Fontana di

Saturno. Proseguendo si giunge in Piazza Scarlatti, nei pressi della quale si trova l'ex Chiesa di San Giacomo, sede attuale della Biblioteca Fardelliana.

Percorrendo Corso Italia si arriva alla Chiesa di San Pietro, che custodisce il prezioso organo opera del palermitano Francesco La Grassa e ci si addentra nel cosiddetto Ghetto, via Della Giudecca e via degli Ebrei, fino al XV secolo abitato dalla comunità ebraica. La parte nord della città è caratterizzata dalla Litoranea con la caratteristica Piazza del Mercato del Pesce. Il Lungomare si estende per alcuni chilometri ed è costeggiato dai resti delle antiche mura della città. Il confine tra la città vecchia e la città nuova è dato da Piazza Vittorio Emanuele. Poco distante, in Piazza Vittorio Veneto, si trova Palazzo d'Alì, sede del Municipio e, di fronte, il Palazzo delle Poste, in stile liberty. Proseguendo si giunge a Villa Margherita, il polmone verde della città, con giganteschi ficus risalenti all'Ottocento.

Piazza Vittorio Emanuele è caratterizzata dalla statua di Vittorio Emanuele II, opera di Giovanni Duprè (1882) e da una grande vasca, costruita nel 1890 con al centro il gruppo scultoreo del Tritone realizzato nel 1950 dal maestro Domenico Li Muli. Superando Piazza Vittorio Emanuele si giunge in via Giovan Battista Fardella, la strada principale della città, ricca di esercizi commerciali e bar. Da qui si può raggiungere la parte nuova della città, Corso Piersanti Mattarella, che conduce fino al territorio del Comune di Erice, via Conte Agostino Pepoli, in cui si ergono la Basilica dell'Annunziata ed il Museo Regionale Pepoli.



**Fontana del
Tritone**

Piazza
Vittorio
Emanuele

Ubicata al centro della città, ne divide la parte antica da quella di più recente costruzione. La Piazza si caratterizza per la statua di Vittorio Emanuele II, realizzata nel 1882 dal senese Giovanni Duprè. Di fronte è la Fontana del Tritone, realizzata nel 1890 in ricordo della costruzione dell'acquedotto "Dammusi". Al centro della fontana il monumento bronzeo del Tritone, realizzato nel 1951 dal maestro trapanese Domenico Li Muli.



Fontana di Saturno

Piazza Saturno

Fatta costruire nel 1342 dal Senato, la Fontana che si Trova nelle vicinanze del Palazzo Comunale e della Cattedrale di San Lorenzo per ricordare l'avvenimento della costruzione dell'acquedotto. Alla fine nel 1982 sono stati eseguiti dei restauri della facciata che fa da sfondo alla Fontana.



Piazza Garibaldi

Alle spalle della Piazza sorge l'antico Grand Hotel, davanti vi è il porto. Al centro si erge il monumento a Giuseppe Garibaldi, realizzato nel 1890 da Leonardo Croce. La statua è in marmo, su un alto piedistallo davanti al quale è un leone di bronzo accovacciato e ruggente



Mercato del Pesce

Piazza Mercato

La piazza, un tempo fuori dalle mura, è tuttora adibita a mercato del pesce. L'attuale assetto venne creato nel 1874 da Giovanbattista Salotti, con un porticato ad archi a tutto sesto e, al centro una fontana di Venere Anadiomene.



Monumento Vittorio Emanuele

Piazza Vittorio Emanuele

Ubicata al centro della città, ne divide la parte antica da quella di più recente costruzione. La Piazza si caratterizza per la statua di Vittorio Emanuele II, realizzata nel 1882 dal senese Giovanni Duprè. Di fronte è la Fontana del Tritone, realizzata nel 1890 in ricordo della costruzione dell'acquedotto "Dammusi". Al centro della fontana il monumento bronzeo del Tritone, realizzato nel 1951 dal maestro trapanese Domenico Li Muli.

RISERVA NATURALE ORIENTATA

Salina di Trapani e Paceco



Tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo buona parte delle aree umide del Trapanese vennero bonificate per rispondere a necessità di tipo sanitario e per la crescente richiesta di superfici da destinare alle attività agricole. Nonostante tali profondi stravolgimenti e riduzione degli ambienti umidi, ben cinque riserve naturali tra quelle istituite nella provincia di Trapani ricadono proprio in corrispondenza di aree umide naturali. Tra di esse sicuramente enorme importanza strategica assume la riserva "Saline di Trapani e Paceco". Infatti, essa, rappresenta l'ultimo baluardo per gli uccelli migratori che stagionalmente migrano verso l'Africa attraversando il canale di Sicilia e la prima area umida da

essi incontrata durante il viaggio di ritorno primaverile, consentendo agli uccelli di riprendere le forze dopo il lungo viaggio e di riposarsi prima di affrontare il pericoloso viaggio in mare. All'interno della Riserva sono stati censiti ben 208 specie di uccelli, molte delle quali in serio pericolo di estinzione. Tra di essi è possibile osservare Spatole (*Platalea leucorodia*), Fenicotteri (*Phoenicopus ruber*), Aironi bianchi maggiori (*Egretta alba*), Volpoche (*Tadorna tadorna*), Avocette (*Recurvirostra avocetta*), Cavalieri d'Italia (*Himantopus himantopus*), Sgarze ciuffetto (*Ardeola ralloides*) e migliaia di anatre. Non meno importante è il ruolo di salvaguardia che la riserva svolge sull'erpeto fauna. Infatti all'interno della Riserva Naturale Orientata delle saline di Trapani e Paceco vive un' ampia diversità di Anfibi, tra cui annoveriamo il Rospo smeraldino (*Bufo viridis*) e il Discoglossa dipinto (*Discoglossus pictus*) nonché di rettili come la Lucertola campestre (*Podarcis sicula*), il Gongilo (*Chalcides ocellatus*) e la *Podarcis wagleriana*, specie endemica della Sicilia. La vegetazione costiera e dei corsi d'acqua ospitano diverse specie vegetali di notevole interesse scientifico e conservazionistico. Tuttavia anche la flora e la vegetazione presenti a diretto contatto con i manufatti legati alla coltivazione del sale rivestono un enorme interesse. A seconda del loro stato (attivo, abbandonate da pochi anni, abbandonate da un decennio) e dei settori considerati (fondo, margine interno, margine esterno, ecc.), nelle saline si possono osservare diverse specie che condividono i medesimi spazi e le medesime esigenze ecologiche. Per cui sarà possibile osservare piante succulente, vaste distese di salicornieti, splendide praterie costiere salmastre mediterranee dominate da erbe perenni (alofite) di grosse dimensioni che trovano il loro optimum sui suoli salati e salmastri come la *Calendula* (*Calendula maritima*), nonché piante sommerse radicanti, tipiche delle acque salmastre litorali come i canneti ed i tamerici ed infine la splendida vegetazione delle piante psammofile (ossia amanti della sabbia) perfettamente adattate a vivere su depositi di sabbia come il *Pancreatium maritimum* ed il Fungo di Malta.



Tutto questo, unito all' opportunità di percorrere una rete di sentieri attraverso cui poter assistere alle varie fasi della lavorazione del sale ed alla creazione di appositi punti di osservazione per poter osservare gli uccelli nei loro ambiente naturale, rende la visita dell'area delle Saline di Trapani e Paceco un'esperienza unica, in cui osservare ambienti "spettacolari" ed animali e piante eccezionali.

Il tutto a pochi passi da una splendida città come Trapani in cui sarà possibile visitare lo spazio espositivo riguardante proprio la riserva delle Saline di Trapani e Paceco e l'isola della Colombaia.

In Italia le saline sono antichissime, tra le più importanti sono appunto quelle del trapanese e quelle di Cagliari, unitamente al altre sparse nei litorali italiani.

Si sa che quelle di Trapani, probabilmente impiantate dai Fenici, furono date per atto pubblico in gabella nel 1440. Le ricerche hanno dimostrato che le concessioni fatte dal Re Alfonso e

Ferdinando di Aragona ai feudatari, come ricompensa dell'opera da essi prestata durante la pestilenza nel 1346, sono testimonianza di una coltivazione salinaria preesistente.

La Riserva, estesa circa 987 ettari, è stata istituita dalla Regione Siciliana nel 1995 ed è stata affidata in gestione al WWF Italia.

L'immensa distesa di acqua visibile da Erice, affacciandosi verso le Egadi, appare separata dolcemente da linee più scure che, creando geometrie particolari, regalano alle Saline un aspetto unico. La Riserva, istituita per salvaguardare una delle ultime zone della Sicilia Occidentale, con le sue peculiarità botaniche, la sua ricchezza faunistica, ed il suo patrimonio di storia e lavoro, tutela le Saline dalla minaccia purtroppo sempre incombente di una incontrollata espansione urbana ed industriale.

Ancora oggi alcune saline conservano i nomi dei proprietari che le impiantarono.

L'attività delle saline è un fatto non dissociabile dall'importanza e dalla funzionalità del contiguo porto di Trapani, in quanto attivo porto commerciale. La fama del sale trapanese raggiungeva tutti i porti ed i mercati del Mediterraneo in quanto Trapani era tappa obbligata per tutte le navi che transitavano lungo le coste occidentali ed orientali di tali mari.



Nell'opera *De re metallica*, Giorgio Agricola, mineralogista del secolo XVI, così iniziava a descrivere il metodo della estrazione del sale marino: "Tutto essendo preparato e chiusa la comunicazione col mare, si apre la chiavica del serbatoio che contiene l'acqua marina pura e mista di acqua di pioggia o fiume e tosto i fossati della Salina si riempiono. Si apre quindi la prima catarata che dà accesso all'acqua del fosso al primo bacino. Intanto che il sole la concentra, l'acqua depone le sostanze terrose. Allora si fa passare quell'acqua nel bacino seguente sino a che per l'ardore dei raggi del sole l'acqua si condensa di più e deponga il sale. Poco dopo s'apre la catarata del bacino seguente. Quando le acque vi sono rimaste in un certo spazio di tempo, s'apre l'adito all'ultimo bacino nel quale finalmente tutta l'acqua si cambia in sale. I primi rimasti vuoti tornano a riempirsi e intanto si stacca il sale del bacino con dei rastrelli e si estrae con delle pale".

La descrizione breve e puntuale registra la tecnica che presiede alla produzione industriale: le acque del mare convogliate in opportune vasche subiscono concentrazioni successive sino a che, ad evaporazione inoltrata, il cloruro di sodio si cristallizza nel fondo delle vasche.

Il ciclo prevede operazioni diverse e successive, ampi luoghi fisici vengono messi in comunicazione in modo da consentire i passaggi alle acque indicati da Agricola. Poiché le sostanze contenute

nell'acqua del mare erano molteplici (in primo luogo cloruri e solfati) operazioni e luoghi diversi erano necessari per giungere ad un prodotto abbastanza buono.

Il sistema delle Saline si basava dunque nello spostare l'acqua entro diverse vasche di canalizzazione. Nella prima serie di bacini le acque sono ancora fredde. Ogni vasca si chiama "Fredda"; comunicante con questa attraverso canalizzazioni munite di chiusa segue un secondo ordine di bacini, ancora ampi, ma meno profondi dei primi. Il loro nome è "Vasche di acqua cruda" o "Retrocalde".

Altre vasche seguono a queste, ancor meno profonde delle precedenti, ma in numero sempre maggiore. Sono collegate con le "Retrocalde" da una serie di canali muniti di chiusa, estesi in lunghezza, in modo da favorire le acque che, nel loro lento percorso vanno evaporandosi. Queste vasche vengono chiamate "Ruffiane" o "Messaggere".

MOZIA

Di Alessio Colonnello Stoico

Una piccola isola in mezzo ad una laguna, così piccola da non far supporre di aver avuto parte nella storia della grande isola, la Sicilia. Eppure su **San Pantaleo**, suo nome odierno, i Fenici diedero vita ad una prosperosa colonia. La posizione strategica, circondata dalle acque basse della laguna dello Stagnone, e naturalmente protetta dalla vicina Isola Longa, la resero un obiettivo ambito sia dai Cartaginesi che dai siracusani. Ed è proprio a causa di questi ultimi che Motya venne completamente distrutta e presto dimenticata, per essere poi riscoperta alla fine del secolo scorso.

UN ANGOLO FENICIO

Mozia è un'antica colonia fenicia fondata nell'VIII sec. a.C. su una delle quattro isole della laguna dello Stagnone, l'isola di San Pantaleo (nome datole in periodo alto medievale da monaci basiliani trasferitisi sull'isola). **Il nome di Motya**, probabilmente dato dagli stessi Fenici, **significherebbe filanda** e sarebbe collegato alla presenza di stabilimenti per la lavorazione della lana, qui impiantati. L'isola, come la maggior parte delle altre colonie fenicie, era una stazione commerciale e doveva fungere da punto di attracco per le navi fenicie in rotta nel Mediterraneo. Sempre nell'VIII sec. inizia la colonizzazione greca, che si concentra soprattutto nella parte orientale della Sicilia, i Fenici ripiegano quindi sulla parte occidentale e Motya accresce la sua importanza divenendo una cittadina. Nel VI sec. si acuiscono i contrasti tra Greci e Cartaginesi per il predominio sulla Sicilia e Mozia viene coinvolta; si arriva a cingerla di mura che ne permettano una difesa migliore. Nel 397 Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, assedia la città e pone fine alla sua esistenza. Gli abitanti si rifugiano sulla terraferma nella colonia di Lilibeo, l'attuale Marsala. La riscoperta di Motya è legata al nome di Giuseppe Whitaker, un nobile inglese della fine dell'800 la cui famiglia si era stabilita in Sicilia ed aveva avviato un fiorente commercio di esportazione di vino Marsala. Sull'isola si erge l'abitazione dei Whitaker, oggi trasformata in museo.

Accesso e visita

Lasciare la macchina all'imbarcadero. Il collegamento con la terraferma è assicurato dai pescatori. Fino al 1971 si poteva raggiungere l'isola anche a bordo di un carretto trainato da un cavallo lungo il tracciato di una strada fenicia che collega l'isola alla terraferma. Dato che la strada si trova appena sotto il pelo dell'acqua si aveva la strana sensazione che il carretto "camminasse sull'acqua". Era

questo il mezzo più comune per il trasporto dell'uva Grillo coltivata sull'isola dal XIX sec, ed utilizzata per la produzione del Marsala. Si giunge in prossimità dell'isola accolti da una profusione di profumi e di colori: la vegetazione, di tipo mediterraneo, è rigogliosissima soprattutto in primavera, e già in sé costituisce un valido motivo alla visita. Al centro sorge la bella abitazione ottocentesca dei Whitaker che ospita il museo.

Scavi

Un sentiero permette di effettuare il periplo dell'isola e di scoprire i resti della città fenicia (1 h e 30 mm circa. Si consiglia di percorrerlo in senso antiorario).

Fortificazioni

L'isola era naturalmente protetta dall'attuale Isola Longa, un tempo penisola, dalla terraferma e dalle acque poco profonde della laguna che rendevano molto difficile un attacco. Per aumentare le difese naturali, nel VI sec. a.C. Mozia venne anche cinta da mura lungo le quali si innalzavano torri di guardia. Le mura vennero modificate e rafforzate anche in epoche successive. Lungo il percorso si incontrano ancora resti delle torri, in particolare la torre orientale (a base rettangolare) con la scalinata di accesso.

Porta Nord

Delle due porte che consentivano l'accesso alla città, questa era la principale ed è la meglio conservata. Si vedono i resti delle due torri che la fiancheggiavano. Alle spalle della porta si può ancora vedere parte del lastricato della strada principale della cittadina, con ancora i segni delle ruote lasciate dai carri. Verso il mare invece si delinea la strada lastricata che congiunge Mozia alla terraferma (in località Birgi) e che si trova appena sotto il pelo dell'acqua. Lunga circa 7 km era larga tanto da consentire il passaggio contemporaneo di due carri, il tracciato è ancor oggi evidenziato da "cippi" che emergono dall'acqua. I più arditi possono percorrere la strada a piedi (meglio se muniti di sandali di gomma).Oltrepassare la porta e percorrere la strada principale.

Necropoli

Una serie di pietre tombali e di urne caratterizzano la necropoli arcaica ad incinerazione. Esisteva inoltre una seconda necropoli sulla terraferma, in località Birgi, proprio in corrispondenza della "strada sommersa".

Tophet

Designa l'area sacra, un santuario a cielo aperto ove venivano deposti i vasi contenenti i resti dei sacrifici umani. Una pratica diffusa era l'immolazione dei primogeniti maschi. Proseguendo si scorge in mezzo al mare l'isoletta di Schola, la più piccola tra le isole dello Stagnone, caratterizzata da tre casolari rosati e senza tetto.

Cothon

E' un piccolo bacino artificiale di forma rettangolare collegato al mare aperto da un canale. Non è ancora stato scoperto a cosa servisse realmente. Alcuni suppongono che potesse fungere da porto per imbarcazioni piccole e leggere che facevano probabilmente la spola tra l'isola e le navi ancorate allargo, per il carico e scarico merci.

Porta Sud

Si trova subito dopo il porto ed ha due torri ai lati, come la porta Nord.

Casermetta

Si tratta di una costruzione militare di cui si vedono ancora gli elementi verticali.

Casa dei Mosaici

E' chiamata così per la presenza di due bei mosaici in Ciottoli bianchi e neri, raffiguranti un grifo alato che insegue una cerva ed un leone che assale un toro.

Museo

Vi sono esposti oggetti rinvenuti sull'isola stessa, a Lilibeo (Marsala) e nella necropoli di Birgi, sul litorale di fronte a Mozia. Nel cortile, davanti all'edificio, si trova una serie di stele provenienti dal Tophet. Le ceramiche fenicie puniche sono di forma semplice e poco decorata, ma i vasi corinzi, attici e talioti importati, si ornano di figure nere o rosse. La collezione di sculture comprende statuette di divinità madri, come la statuette della Grande Madre, testine di terra Cotta d'influenza greca ed il superbo Efebo di Mozia, figura nobile dal portamento fiero e dalla lunga veste a piegoline di sicuro influsso greco.

Casa delle Anfore

E' situata alle spalle del museo, dietro le case. Deve il nome a fatto che vi hanno rinvenuto un considerevole numero di anfore.

ORARIO PARTENZE	MOTOBARCA	PORTATA Massima Numero Passeggeri	MOTOBARCA	PORTATA Massima Numero Passeggeri
	"Jessica"	N. 45	"Delfino I"	N. 37
da Marzo a Giugno	dalle ore 9:00 alle 13:00 dalle ore 14:30 alle 18:00		dalle ore 9:00 alle 13:00 dalle ore 14:30 alle 18:00	



Efebo di Mozia



Da moltissimi anni **Mozia Line s.r.l.** opera nella Riserva "Isole dello Stagnone", tutti i giorni, tutto l'anno, trasportando i turisti con le proprie motobarche dall'Interno della Laguna dello Stagnone di Marsala detto **Imbarcadero Salina Infersa** (dove c'è il **Bar Mamma Caura**) a Mozia e Viceversa. Gli equipaggi del "**Delfino I**" e "**Jessica**" espletano questo servizio con professionalità, sicurezza e rapidità, che in soli 5 minuti di tragitto arriverete all'**Isola di Mozia**.

Biglietteria	
Gruppi di scuole	€ 2.50 A/R
Adulti	€ 5.00 A/R
Bambini da 2 a 14 anni	€ 2.50 A/R
Gruppi adulti	€ 3.00 A/R

Tour delle altre isole a richiesta
e su **Prenotazioni**

Arrivando all'Interno della Laguna dello Stagnone di Marsala detto **Imbarcadero Salina Infersa** (dove c'è il **Bar Mamma Caura**) troverete il Parcheggio Macchine e Autobus **Gratis e custodito 24 h**, con possibilità di pernottamento con camper o roulotte.

Il Bar Mamma Caura accanto alla biglietteria di Motya Line, dove potete trovare servizio di ristoro e Bar.

In Auto Uscita autostradale Marsala o Birgi. Percorrendo la strada statale SS 115 o (dall'uscita Marsala) o strada litoranea (dall'uscita Birgi). Girare a destra al secondo bivio per Mozia, in corrispondenza del ristorante "Mozia". Dalla Città di Marsala: Percorrendo la strada provinciale Marsala per Trapani fino alla fine delle saline, a 6 Km dalla città. Girare a sinistra lungo la litoranea, seguendo la costa per circa 3,5.

IL SITO ARCHEOLOGICO E I TEMPI DORICI DELLA VALLE DEI TEMPLI

Di Luciano Fosca Foscari



Uno dei siti archeologici più rappresentativi della civiltà greca classica inserito nel 1998 dall'UNESCO nell'elenco del Patrimonio Mondiale. Su un crinale roccioso che delimita a sud l'altopiano su cui sorgeva l'abitato classico, ancora emergono i resti dei templi dorici di incerta attribuzione: da est verso ovest, da quota 127 a quota 70, Hera (Giunone) Lacinia, Concordia, Eracle (Ercole), Zeus (Giove) Olimpico, Castore e Polluce (Dioscuri) e Hephaistos (Vulcano). Più in basso, la piana di San Grogorio attraversata dal corso del fiume Akragas, alla cui foce si trovava il porto e emporion della città antica. Vicino al fiume, tempio dedicato al dio della medicina, Asclepio.

L'antica Akragas, nel V° secolo A.C., era un fiorente centro culturale: patria del filosofo pre-socratico Empedocle, frequentata da Pindaro e Simonide. In epoca romana, la città viene visitata da Cicerone alla ricerca di prove della rapacità e delle malversazioni del pro-console Verre e descritta

da Virgilio nell'Eneide. Dal medioevo fino ai nostri giorni, le vestigia, i panorami, la vegetazione, i colori e gli echi delle civiltà perdute hanno richiamato e ispirato filosofi, scrittori, poeti e pittori: Ludovico Ariosto, Goethe, Maupassant, Alexandre Dumas, Anatole France, Murilo Mendes, Lawrence Durrell, Francesco Lojacono, Nicolas de Stael, Salvatore Quasimodo, Luigi Pirandello.

AKRAGAS:

Akragas sorse su un plateau calcarenitico cinto da ampio declivio da nord a sud. La città ha confini naturali nei costoni rocciosi che l'esaltano nel circostante. Dominano a settentrione la "Collina di Girgenti" (sede di un tempio del V sec a.C., su cui si sviluppò successivamente la città medievale) e la "Rupe Atenea", Acropoli della città greca; ad est e ad ovest, rispettivamente si diramano i valloni del fiume Akragas (odierno San Biagio) e Hypsas (odierno Drago); a sud si erge la cresta che fa da piattaforma alla serie famosa dei Templi, ai piedi della quale si estende una vasta pianura sino alla foce del fiume San Leone, dove era il porto della città antica.

Così Polibio descriveva la cinta muraria attraverso una descrizione fisica: "posano sulla roccia erata e tagliata aguzza che in parte è così per natura, e in parte è stata

Adattata dalla mano dell'uomo". Lungo il suo percorso si aprono nove porte in corrispondenza di valloncelli e passaggi. L'acropoli, da identificare nella Rupe Atenea, aveva in cima, secondo il passo citato da Polibio un santuario di Athena e di Zeus Atabirio, che richiamava il culto che le due divinità avevano a Rodi, città che aveva partecipato alla fondazione di Akragas.

L'abitato e i monumenti pubblici si estendevano nell'area ai piedi dell'Acropoli oggi

Denominata "Valle dei Templi", chiusa a sud dalla cresta bassa e parallela al mare. Era organizzata come un'area sacra articolata in diversi santuari, di cui i Templi sono l'espressione monumentale. La zona compresa tra l'acropoli e la Collina dei Templi era organizzata secondo un piano ippodameo, ricalcato in epoca romana; essa risulta tagliata in senso trasversale da sei plateiai orientate circa dieci gradi sopra l'est, che con gli stenopoi dividono la zona medesima. Nella parte centrale è meglio sistemata in insulae di circa 300 metri di lunghezza. Un terminus ante quem per la datazione dell'impianto regolare è costituito dal Tempio di Zeus (480-460 a. C.), che risulta inserito in esso, e il termine cronologico della seconda metà-fine VI sec. a. C. è precisato dagli scavi nel settore occidentale della Collina dei Templi e dai saggi stratigrafici nel Quartiere ellenistico – romano in contrada San Nicola. L'Agorà inferiore si colloca nella zona pianeggiante ad est dell'Olimpion con resti del ginnasio; l'Agorà superiore si estende nella zona monumentale pubblica di San Nicola (ekklesasterion, bouleuterion, etc.).

L'intera Valle è attraversata da nord a sud da una fitta rete di acquedotti ipogeici. Le necropoli sono variamente distribuite: lungo il mare ad ovest della foce del fiume S. Leone (sede dell'emporium); sulla collinetta di Montelusa, la necropoli arcaica, legata all'Emporium, è ancora in uso alla fondazione della Colonia nel V sec. a. C., nei terreni a sud ovest della città moderna, mentre sulle pendici nord-est della Rupe Atenea e nei terreni adiacenti al vallone del fiume Akragas si trova una necropoli che venne usata dall'epoca arcaica all'età ellenistica; nei terreni immediatamente a sud della Collina dei Templi, nella piana di S. Gregorio, è invece situata la necropoli romana. Sotto la Collina dei Templi si sviluppano le catacombe paleocristiane, in prossimità della moderna Villa Aurea.

IL TEMPIO DELLA CONCORDIA:

Innalzato intorno al 430 a. C.

E' un quadrilatero di 19,758 metri per 42,230, poco più di un doppio quadrato che occupa una superficie di mq 843,38 e sviluppa un'altezza di metri 13,481.

La cella era preceduta da una semplice anticamera a due colonne (pronaos m.5,110 per 7,650) ed era seguita, alle spalle, da un altro vestibolo (opistodomos m.4,720 per 7,650), ovvero il vano per la custodia del tesoro, dei doni votivi e dell'archivio del tempio.

L'elegante e arioso colonnato, secondo i modelli classici, ha 6 colonne per 13; ogni colonna, dell'altezza di m 6,75, è costituita da 4 tamburi, con un fascio di 20 scanalature a spigolo vivo.

Il tempio deve il suo nome allo storico Fazello (1490-1570), il quale rinvenne un'iscrizione latina nelle vicinanze, non avente, invero alcun rapporto con il tempio.

Nel 597 il tempio fu trasformato in basilica cristiana del vescovo Gregorio, dopo esservi stati abbattuti due idoli pagani; e poiché uno di essi si chiamava Raps, la Chiesa fu consacrata a San gregorio delle Rape.

TEMPIO DI ERACLE:

Uno dei più belli dell'antichità (510 a. C.) è ora ridotto in povere vestigia. Ma anche così l'edificio, visibile da lontano, è imponente e sorge nella Valle dei Templi proprio come il simbolo della potenza e della forza di Eracle, l'eroe nazionale della Sicilia e, in particolare, di Agrigento.

L'ampia piattaforma rettangolare, montata su quattro gradoni, misura m. 73,992 in lunghezza e 27,788 in larghezza, un triplice quadrato che occupa una superficie di mq. 2.056,89 e raggiungeva un'altezza di m. 16,264.

Delle 38 colonne (6 sui frontoni e 15 sui lati lunghi contando anche quelle degli angoli), solo 9, rialzate nel 1922, grazie alla munificenza del capitano inglese Hardcastle, si stagliano, col loro aspetto imponente, in mezzo a tutte le rovine.

IL TEMPIO DI ZEUS (GIOVE) OLIMPICO:

Gli agrigentini, dopo la splendida vittoria conseguita sui Cartaginesi a Himera (480 – 479), eressero, secondo il costume greco, come offerta di ringraziamento a Zeus, un monumento di vittoria che, per le sue proporzioni, era uno dei più grandiosi dell'antichità. Il tempio è un edificio essenzialmente dorico. Era di forma pseudoperiptera, vale a dire non circondato da colonne libere, bensì da semicolonne, sette nei lati brevi e quattordici nei lati lunghi, che ritmavano in pilastri quadrangolari verso l'interno.

L'immensa piattaforma rettangolare, che poteva essere raggiunta per mezzo di cinque gradini, era rivolta ad oriente e misurava m. 113,20 in lunghezza e m 56 in larghezza, un doppio quadrato che occupa una superficie di mq. 6407, quasi le dimensioni di un campo di calcio che possa raccogliere circa 42.000 spettatori.

In ogni campana gli intercolumni, troppo vasti, erano occupati dai Telamioni o Atlanti, gigantesche figure maschili lunghe m.7,61.

Lo storico Tommaso Fazello, il quale può dirsi lo scopritore del grandissimo tempio, ci dice che gli ultimi avanzi caddero a terra il 9 dicembre 1401.

IL TEMPIO DI ERA O GIUNONE LACINIA:

Il nome del tempio è, come quello di altri monumenti agrigentini, convenzionale.

Nell'architettura di questo tempio, eretto nell'angolo di sud-est della valle dei templi a 120 metri s.l.m., è evidente la preoccupazione di una perfezione artistica rigorosa. L'edificio, che è rivolto, come gli altri, ad oriente, ha dimensioni notevoli: l'alta piattaforma rettangolare montata su quattro gradoni, sulla quale riposano 34 colonne che si presentano 6 sui frontoni e 13 sui lati lunghi, contando anche quelle degli angoli, misura m.41,106 in lunghezza e 20,260 in larghezza. Un doppio quadrato che occupa una superficie di mq.832,807. La colonna formata da quattro tamburi o rocchi, con un fascio di 20 scanalature a spigolo vivo, raggiunge un'altezza di metri 6,32 e ha un diametro di metri 1,70; distano metri 1,71 al centro e 1,76 ai lati. La costruzione è avvenuta intorno al 450-440 a. C.

Si conservano 30 colonne, di cui sedici con capitelli. Fu restaurato dal Torremuzza nel 1787.

TEMPIO DI ISIDE:

Non si conoscono le preesistenze ellenistiche insistenti nell'area del terrazzo settentrionale dell'agorà superiore in contrada San Nicola, ma di esso è stata ben portata in evidenza la sistemazione di un ara sacra iniziata in età augustea con modifiche attuate nel corso del I-II secolo d. C. Essa consiste in un triportico delimitante una piazza di m 60X m 36, su cui si erge un tempio con podio. Il tempio, probabilmente dedicato alla dea Iside, si compone di cella e pronao ad avancorpo su podio. La lunghezza complessiva dell'edificio è di m 18,00 X 7,60; e l'altezza massima conservata relativa al basamento è di m 1,50. Al podio si accedeva mediante due rampe laterali di nove gradini contenuti tra l'aggetto laterale del muro nord del podio medesimo e il muro di spalla sagomato a volute.

Probabilmente il tempio aveva una cella indivisa su basamento con pronao ad avancorpo più largo e aggettante sui lati e con sei colonne sulla fronte e due laterali. La trabeazione presenta un fregio dorico. Il triportico aveva un numero complessivo di 62 colonne a fusto liscio intonacato e due mezze colonne termineli. Il portico è largo m 4,80, interessante è il blocco del fregio dorico del portico, costituito da metope alternate a triglifi, con l'inserimento di un elemento a rilievo liscio che, con un intervallo di due triglifi, si sostituisce al triglifo stesso. Portico e tempio sono di età tardo augustea – tiberiana. La costruzione delle rampe laterali di accesso si pone nel corso del II sec. d. C. Il complesso monumentale è rimasto in vita sino oltre la fine del IV sec. d. C., finché sopravviene il suo abbandono: avvenimento da porre verosimilmente in relazione con il sacco di Genserico del 440 d. C.

TEMPIO DI DEMETRA:

Nella parte orientale della città, sul fianco del ripido pendio con cui si conclude la Rupe Atenea nella valle del fiume Akragas (oggi torrente San Biagio), si trova il tempio di Demetra. L'edificio, costruito in calcarenite locale, è di ordine dorico (480 – 470 a.C.) e presenta una pianta semplice, senza colonnato, con vano rettangolare (cella) e atrio di accesso con due colonne antistanti. Il tetto era decorato da gocciolatoi per l'acqua piovana a forma di teste di leone.

Parte dell'elevato del tempio venne incorporata nella chiesa medievale di San Biagio, mentre le fondazioni sono ancora parzialmente riconoscibili dietro l'abside della chiesa. Poco distante sono visibili due altari rotondi con pozzo centrale che, al momento del rinvenimento, erano ricolmi di ex-voto. Sul terrazzo sottostante il tempio, fuori la cinta muraria, si trova il cosiddetto Santuario rupestre dedicato anch'esso al culto demetriaco. Il tempio era collegato alla Rupe Atenea, l'antica acropoli della città, da una strada di cui sono ancora visibili i segni delle carreggiate sulla roccia e sovrastava il settore monumentale delle fortificazioni.

TEMPIO DI ATHENA:

Sulla collina di Girgenti, sorgeva un tempio dorico periptero, con pronao e epistodomo, risalente al secondo quarto del V° sec. a.C. la cui attribuzione ad Athena rimane incerta. Il tempio risulta inglobato nella Chiesa medievale oggi denominata di santa Maria dei Greci, e di esso è ancora visibile parte del basamento e di alcune colonne della peristasi settentrionale e meridionale, incorporata nelle pareti della Chiesa, mentre sono andate perdute quelle della fronte orientale e occidentale.

TEMPIO DI VULCANO (EFESTO)

Il tempio, costruito in calcar ente locale, sorge su uno sperone roccioso ad ovest della Collina dei Templi ed è separato dal Santuario delle Divinità Ctonie (della terra) dal taglio naturale della Kolymbethra, la "magnifica piscina" realizzata durante il sec. a.C. in cui confluiva una complessa rete di acquedotti.

La tradizionale denominazione è solo convenzionale e deriva dall'interpretazione di un brano di un autore latino che colloca in questa zona un Collis Vulcanius, cosiddetto forse per la presenza di sorgentio di zolfo. L'edificio, di stile dorico (450 – 425 a.C.), poggia su un basamento di quattro gradini e presenta sei colonne sui lati brevi e tredici sui lati lunghi caratterizzate da scanalature con spigoli appiattiti.

L'interno del tempio era suddiviso in tre vani: quello centrale (cella), in cui sono visibili le fondazioni di un tempietto più antico (VI secolo a.C.), era preceduto da un atrio di ingresso (pronaos) e seguito da un vano posteriore (opistodomo). Numerosi restauri sono stati eseguiti a partire dal 1928 – 29 quando, su iniziativa del capitano inglese Alexander Hardcastle, furono rimosse le case coloniche addossate al tempio, sino agli ultimi interventi di tipo statico e conservativo delle superfici lapidee.

TEMPIO DI ASCLEPIO (ESCVLAPIO)

Era qui che malati e infermi accorrevano per ricevere cure e consigli.

L'edificio, ci dice Polibio, distava dalla città otto stadi e mezzo, ossia 1480 metri.

Cicerone afferma che nel tempio c'era una statua di Apollo, opera di Mirone il cui nome era inciso, con lettere d'argento in una coscia del capolavoro.

Il tempio di Asclepio era, in se stesso, un edificio molto modesto: lungo m 22,144 e largo 11,118 occupa una superficie di mq. 246,196, e la sua decorazione era di gran lunga inferiore ai templi dorici classici. Lo spessore delle mura è di m 0,55; il diametro delle colonne è di m. 1,10.

IL TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE

E' quello che più rappresenta la sigla di Agrigento artistica.

L'alta piattaforma, montata su tre gradoni estesi all'intero perimetro, misurava m. 34,12 in lunghezza e 15,86 in larghezza, poco meno di un doppio quadrato che occupava una superficie di mq 541,143. delle 34 colonne, solo quattro si stagliano in mezzo a tutte quelle rovine. Lo spigolo del tempio evidenzia un bellissimo rosone. L'edificio fu, nel 1836, sgombrato dalle pietre e dalla terra da che per molti secoli lo avevano ricoperto. Villareale e Cavallari furono gli archeologi che, per ordine del Duca di Serradifalco, rilevarono la pianta del tempio ed eressero su tre gradoni, tre colonne alle quali, nel 1856, ne aggiunsero una quarta.

IL QUARTIERE ELLENISTICO – ROMANO

Il quartiere ellenistico-romano messo in luce in contrada San Nicola è solo una parte dell'abitato dell'antica città, fondamentale per poterne comprendere l'organizzazione urbana. Di esso sono state portate alla luce circa venti abitazioni disposte su terrazzi degradanti e inserite secondo un regolare schema urbanistico in tre isolati (insulae) definiti dall'incrocio delle vie principali est – ovest (decumani) con e strade minori

nord – sud (cardines).

Tale im pianto ricalca quello tracciato tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. e gli assi stradali corrispondono rispettivamente alle plateiai e agli stenopoi di età greca; l'odierna Via Passeggiata Archeologica in alcuni tratti sembra riprodurre il percorso delle antiche strade.

Su un precedente impianto urbanistico di età tardo arcaica e classica (fine VI – V sec. a. C.) è sviluppata nel II – I sec a. C. l'organizzazione delle abitazioni la cui cronologia giunge sino al IV sec. d. C. Le tipologie abitative sono varie, come le case di tipo ellenistico con ampio cortile circondato da colonnato (peristilio) e le case di tipo pompeiano con atrio e vasca centrale per la raccolta dell'acqua piovana. La decorazione interna delle abitazioni è spesso pregevole:intonaci parietali dipinti si accompagnano a un ricco campionario di pavimentazioni a mosaico con elementi geometrici o motivi vegetali e animali.

Alle case è stato assegnato un nome convenzionale sulla base della tipologia architettonica, della decorazione interna o degli oggetti in esse rinvenuti (Casa del Peristilio, Casa dell'Atrio in cotto, Casa del Mosaico delle quattro stagioni, Casa della Gazzella, Casa del Maestro astrattista, Casa del Dioniso, Casa delle Afroditi).

La frequentazione dell'area è proseguita fino al VII sec. d. C. quando, per motivi di sicurezza durante le incursioni arabe, l'abitato si arrocca sul Colle di Girgenti abbandonando la Valle.

QUARTIERE PUNICO ROMANO

Un settore dell'abitato greco di età classica (V sec. a. C.) è il cosiddetto quartiere artigianale. Si tratta di un isolato largo mt 35 delimitato da due stenopoi aventi mt 5,50 di larghezza, inserito coerentemente nell'impianto urbanistico ippodameo della città rispettando le misure dei tracciati viari riscontrate nel quartiere ellenistico – romano. Nell'isolato, attraversato longitudinalmente da un ambitus con funzione drenante, sono state individuate quattro strutture abitative che si contraddistinguono per la loro pianta ad L derivante dalla disposizione di vani quadrangolari attorno ad un cortile aperto. I vani potevano essere disposti anche su un piano superiore, mentre alcuni ambienti sono sembrati scoperti e adibiti ad attività artigianali connesse alla lavorazione dell'argilla,

come lasciano presumere alcuni pozzi localizzati al loro interno, l'alta concentrazione di manufatti ceramici di pani di argilla cruda.

Il primitivo impianto delle case viene fatto risalire almeno al V secolo a . C. e alla fine dello stesso secolo si data la loro distruzione, in coincidenza con la conquista della città da parte dei Cartaginesi. Nel IV sec. a. C. le case vengono ricostruite mantenendo la pianta originaria, ma nell'elevato i muri si contraddistinguono per la particolare tecnica costruttiva a telaio, tipica dell'ambiente punico (Mozaia, Lilibeo, Selinunte), caratterizzata da conci disposti verticalmente, distanziati l'uno dall'altro, con gli interspazi riempiti da strati di ciottoli e mattoni. Il coincidere dell'evento storico costituito dalla caduta di Akragas in mano cartaginese con le emergenze archeologiche che attestano per la fine del V sec a. C. uno strato di distruzione e una ricostruzione secondo criteri costruttivi afferenti al mondo punico, ha permesso di individuare un periodo di occupazione punica del cosiddetto quartiere artigianale che non a caso, viene abbandonato in coincidenza con la fine della prima guerra punica che segna la disfatta cartaginese.

Fonti bibliografiche:

Giuseppe di Giovanni "Agrigento – La Valle dei Templi – Il Museo Regionale" Ed. Di Giovanni.



Stadio Renzo Barbera

Di Marco Picchu Caroli

Coordinate: 38°9′9.96″N 13°20′32.19″E﻿ / ﻿38.1527667°N 13.342275°E﻿ / (Mappa)

Stadio comunale Renzo Barbera

La Favorita



Informazioni

Ubicazione	Viale del Fante, 11 90146 <u>Palermo</u> (PA) Tel. +39 091 6901211 <u>Italia</u>
Inizio costruzione	<u>1931</u>
Inaugurazione	<u>24 gennaio 1932</u>
Struttura	Pianta ovale
Copertura	Tribuna
Costo	£ 42 miliardi restyling del <u>1988</u> ^[1]
Materiale del terreno	Erba
Dimensioni del terreno	del 105 x 68 m
Proprietario	<u>Comune di Palermo</u>
Progetto	<u>Giovan Battista Santangelo</u> <u>1931</u> <u>Giuliano Guiducci</u> <u>1987</u>

Uso e beneficiari

Uso polivalente Palermo

Capacità

Posti a sedere 36.349^[2]

Lo **stadio comunale Renzo Barbera**, noto anche con il vecchio nome de **La Favorita**, dall'omonimo parco in cui si trova, è il più grande stadio, nonché impianto sportivo, di Palermo.

Inaugurato il 24 gennaio del 1932, su progetto dell'architetto Giovan Battista Santangelo, ma completato nel 1948, è stato sottoposto a diverse ristrutturazioni, le più importanti delle quali nel 1984 e nel 1988. L'impianto è di proprietà del comune di Palermo e viene utilizzato, dalla sua inaugurazione, per gli incontri casalinghi della squadra di calcio del Palermo, a parte brevi periodi dovuti a ristrutturazioni.

L'impianto venne ristrutturato nel 1988 per essere utilizzato per ospitare tre incontri del gruppo F del campionato mondiale del 1990. Tra gli anni ottanta e gli anni novanta ha ospitato anche concerti, tra i più importanti quello di Frank Sinatra,^[3] l'apertura della tournée italiana dei Duran Duran^[4] e il concerto degli Spandau Ballet,^[5] tutti e tre svoltisi nel 1987.

Dal 2010 l'impianto può ospitare 36.349 spettatori^[2] su due anelli, di questi posti 5.934 sono coperti e 2.233 sono destinati alle tifoserie ospiti.

Storia

Premessa



Una foto dell'impianto come appariva nel 1932

La prima squadra di calcio cittadina, il *Palermo Foot-Ball club*, all'inizio del XX secolo giocava nel terreno denominato Varvaro dal nome dell'antico proprietario. Quest'ultimo era situato a poca distanza dalla via Libertà, a ridosso dell'odierna via Notarbartolo su un terreno appartenente alla famiglia Whitaker.^[6] Il campo, soprannominato *U Pantanu* (in italiano *il pantano*) per la sua scarsa permeabilità, venne abbandonato nel 1914, quando la squadra si trasferì presso il nuovo Stadio Ranchibile edificato presso l'omonimo terreno.^[7] Il Ranchibile disponeva di porte regolamentari ed anche di una piccola tribuna in legno,^[7] ma ben presto anche questo stadio si dimostrò inadeguato rispetto alle esigenze, crescenti, delle squadre palermitane.^[7]

Il campo da gioco era situato in una delle aree di pertinenza di villa Ranchibile (dalla quale prendeva il nome), di proprietà della principessa Adele Monroy di Pandolfina e di suo marito, don Carmelo Samonà.^[8]

Dalla costruzione al primo dopoguerra [[modifica](#)]

Il nuovo stadio venne progettato nel 1931 dall'ingegner Giovan Battista Santangelo^{[9][10]} ed edificato dalle ditte di Michele Utveggi e Michele Collura.^[11] L'impianto venne completato ed inaugurato il 24 gennaio 1932,^[12] in occasione della partita fra il Palermo e l'Atalanta, gara vinta dai padroni di casa per 5-1.^[13] Tutto questo preannunciò la storica prima promozione in Serie A che sarebbe arrivata al termine della stagione.



La *Curva Nord* o *Curva Mondello* negli anni trenta prima del completamento del 1948

Il primo nome dell'impianto fu "Littorio" e fu costruito in breve tempo dal regime fascista, intenzionato a sostituire l'ormai vecchio campo sportivo "Ranchibile".^[14] Ai bordi del campo era inizialmente presente una pista di atletica leggera,^[15] sulla quale vennero organizzate parecchie edizioni dei "Littoriali",^[16] mentre non erano state completate le due curve che rimasero composte da un muro, un terreno digradante e una recinzione metallica,^[16] lo stadio era quindi composto dai soli settori di tribuna coperta e gradinata, per una capienza di circa ventimila posti.^[15] All'epoca infatti gli spettatori delle curve non avevano posti a sedere, vi era solo un terreno digradante per permettere la visione del campo di gioco. Il "Littorio" cambiò nome il 27 giugno 1937 per essere intitolato a Michele Marrone (1906-1937),^[17] ex calciatore del Palermo e Ufficiale dei Bersaglieri, deceduto durante la guerra civile spagnola, in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Guadalajara. Lo stadio mantenne questa denominazione fino alla fine della Seconda guerra mondiale.^[18]



Lo stadio dal Monte Pellegrino nel 1952

In seguito l'impianto prese la denominazione di stadio *La Favorita*, dal nome della tenuta di Ferdinando I di Borbone all'interno della quale sorge; nel 1948 fu soggetto alla prima grande ristrutturazione: abolita la pista di atletica leggera, furono nel contempo costruite le due curve, come prevedeva il progetto originale.^[16] La capienza ufficiale passò a 41.595 spettatori, divisi in 30.000 tra le due curve, 8.000 in gradinata e 3.595 in tribuna.^[19]

Il 28 dicembre del 1952 venne giocata la prima partita della Nazionale italiana a Palermo contro la Svizzera.^[19]

Dal dopoguerra ai Mondiali del 1990 [[modifica](#)]

Nel maggio del 1982 si sviluppò un incendio presso la curva sud dell'impianto che danneggiò parte della struttura compromettendo l'agibilità del complesso: tale incendio venne volontariamente appiccato dai tifosi a causa di un risultato negativo avuto con la Reggiana. Il 2 giugno la Commissione Provinciale di Vigilanza dichiarò l'inagibilità dell'impianto e per questo motivo il 24 luglio Nino Mendolia, il questore, dovette richiedere, all'allora sindaco Nello Martellucci e alla giunta cittadina, l'immediato ripristino delle condizioni per l'imminente partita di Coppa Italia che si sarebbe giocata il 18 agosto. L'intervento di tamponamento venne effettuato tra l'agosto ed il settembre dello stesso anno.^[19] Nel 1984 venne eseguita una seconda grande ristrutturazione, con la costruzione del secondo anello attorno alle curve e alla gradinata. La capienza, quindi, fu portata a poco meno di 50.000 spettatori: l'impianto registrò il tutto esaurito in una partita ufficiale solo nel

big match del Girone B della Serie C1, vinto contro il Messina. L'intervento ebbe un costo di circa 4 miliardi di lire messi a disposizione della Regione Siciliana.^[19] Nel novembre del 1986 inoltre iniziarono i lavori per l'installazione delle quattro torri faro.^[20]



Lo stadio nel 1987, si notano i lavori del 1984 tra i quali il secondo anello e le quattro torri faro montate alla fine del 1986

Quando nel 1986 lo stadio viene scelto per ospitare un girone del campionato mondiale di calcio 1990, inizialmente si pensò alla costruzione di un nuovo impianto,^[21] ma alla fine, anche per contenere i costi, si decise con il benestare del governo^[22] per un potenziamento e ringiovanimento della struttura; si registrò però una grossa difficoltà nel reperimento dei fondi necessari al restyling.^[23] Questo ritardo mise a rischio la scelta del comitato organizzatore, che minacciò di spostare l'evento in un'altra città. Venne comunque scelto il progetto di ristrutturazione stilato dall'architetto Giuliano Guiducci del 1987.^[24] Il 17 marzo 1988 la giunta, guidata dal sindaco Leoluca Orlando, approvò, con 46 voti favorevoli e uno contrario, una delibera di 25 miliardi di lire necessari per la ristrutturazione.^[25]

I lavori per i Mondiali di Italia '90 stravolsero per la terza volta l'impianto, poiché i lavori partirono dalle fondamenta fino ad arrivare al nuovo secondo anello, che sostituì il precedente. In quest'occasione venne ridotta la capienza dell'impianto a circa 37.000 posti a sedere (compresa la tribuna stampa) per rientrare nelle norme vigenti per la sicurezza e l'agibilità degli impianti. Nelle opere di restauro cinque operai persero la vita in un crollo avvenuto il 30 agosto 1989: ad essi è stata dedicata una targa affissa a un muro all'interno della struttura. A venti anni di distanza, l'Unione Sportiva Città di Palermo ha voluto rendere omaggio ai caduti con una nota sul proprio sito internet.^[26]

L'inaugurazione del nuovo impianto, che il capo organizzatore dei Mondiali Hermann Neuberger definì «un piccolo gioiello»^[27], avvenne la sera del 30 maggio 1990, a pochi giorni dall'avvio dei Mondiali, in occasione della finale di Coppa Italia di Serie C, partita persa ai rigori dal Palermo contro la Lucchese.

Il 13 maggio del 1998 lo stadio venne chiuso dai tifosi con un grosso catenaccio sequestrando, di fatto, la squadra rimasta all'interno, rea di rischiare la retrocessione in Serie C2. I giocatori vennero liberati in serata grazie all'intervento dell'allora presidente Giovanni Ferrara.^[28] Il gesto non salvò la squadra dalla retrocessione sul campo, retrocessione che venne però evitata grazie al ripescaggio.^[29]

Gli anni 2000 [modifica]



Renzo Barbera

Dal 18 settembre 2002 lo stadio è intitolato a Renzo Barbera, presidente del Palermo nel decennio 1970-1980.^[30]



Lo stadio visto da Viale del Fante: in primo piano i tornelli di ingresso numero 5

Nel 2005, in virtù della prima partecipazione in Coppa UEFA del Palermo, lo stadio ha avuto una sostanziale rivisitazione: è stato infatti creato un nuovo settore ospiti di circa 2.500 posti tra la Tribuna Montepellegrino e la Curva Sud. Il settore è protetto da alte reti e pareti in vetro antintrusione e viene soprannominato generalmente "la gabbia".^[31]

Nel 2006 sono stati eseguiti nuovi lavori di ammodernamento, in seguito alla costruzione dei tornelli, imposta dalla legge Pisanu: grazie ad una lungimirante visione, il "Renzo Barbera" fu il primo stadio a norma.^[32]

Per la stagione 2010-2011 lo stadio è stato classificato dall'UEFA come impianto di terza classe, in un massimo di quattro livelli, classificandosi anche ottavo per capienza in Italia e novantaduesimo in Europa.^[33] A partire da luglio 2010 si è provveduto alla sostituzione di tutti i seggiolini delle curve dello stadio e all'installazione di due maxischermi; secondo le disposizioni della UEFA, infatti, i nuovi seggiolini dovranno essere tutti provvisti di schienale e la partecipazione del Palermo all'Europa League impone dunque di adeguarsi alle direttive nel più breve tempo possibile.

Futuro [modifica]

L'idea di costruire un nuovo stadio a Palermo nasce nel 1982 sotto la presidenza di Roberto Parisi che aveva intenzione di costruire un impianto moderno cedendo lo stadio della Favorita al calcio minore.^[19] Dall'avvento alla presidenza di Maurizio Zamparini, avvenuto nel luglio del 2002,^[34] la nuova dirigenza del Palermo Calcio sta lavorando per la progettazione e costruzione di un nuovo stadio che sia interamente di proprietà della società. Il progetto è fortemente voluto dal presidente^[35] ed è stato più volte discusso nei primi anni della sua presidenza.^[36] I primi rendering sono stati presentati alla stampa alla fine del 2009,^[37] anticipando di poco il primo parere positivo ufficiale da

parte del Comune di Palermo, dato il 15 gennaio del 2010.^[38] Il progetto è stato affidato all'architetto Gino Zavanella che ha successivamente pubblicato lo stesso sul suo sito ufficiale.^[39] Il nuovo stadio permetterà l'eliminazione del secondo anello del Renzo Barbera, riducendo così la capienza ed i costi di gestione per il comune e per le società sportive che vorranno utilizzare l'impianto, anche se alcune di queste associazioni stanno lavorando per costruirsi una struttura indipendente.^[40] L'abbattimento del secondo anello permetterà inoltre di liberare, in parte, la vista del Monte Pellegrino dalle strade poste di fronte allo stadio.

Specifiche dell'impianto [modifica]



Pianta dello stadio

I settori [modifica]

- *Curva Nord*: settore in cui si trovano la maggior parte delle tifoserie organizzate della provincia, in passato veniva anche chiamata *Curva Mondello*.^[16]
- *Curva Sud*: anche in questo settore si trovano tifoserie organizzate, ed è presente la cosiddetta *gabbia* riservata ai tifosi ospiti;
- *Tribuna coperta*: unico settore coperto dello stadio; lato in cui sono poste la maggior parte delle telecamere e in questo settore sono allocate anche la Tribuna Stampa, l'area sponsor e la Tribuna VIP;

Gambero rosso Ceo

Caciocavallo all'Argentiera , caponata , sformatino di ricotta , rigatoni coi broccoli pannelle , pane ca' meusa , sfincione , spaghetti coi ricci , pasta ncasciata , cannoli , cassate , l'elenco delle bontà siciliane è praticamente infinito!!!!

Favignana :

- La pasticceria FC , via Garibaldi 28 , meritevole di una visita , su più siti segnalata sempre con giudizi solo entusiastici
- Nautilus , via Amendola 6 , economico
- Amici del mare , largo Marina 6 , 20-30 euro specialità cipollata di tonno
- Felix – sapori di mare via Roma 23 , il più consigliato , cena a base di pesce 35 euro circa

Trapani :

- Tavernetta dei lumi , c.so V.Emanuele 77 , carne e pesce , buon rapporto qualità / prezzo
- I Trabinis , porta Galli 4 , salame di tonno , pasta al pesto Trapanese
- Couscouseria by Bettina , via Torreatsa 110 , anche a pranzo , qualità a buon prezzo
- Pizzeria Calvino , via N.Nasi , la miglior pizzeria di Trapani

Palermo :

- trattoria Mamma Carmela , via Principe di Scordia 159 , già sperimentata favorevolmente, cena completa a base di pesce con 20euro ma.....cinque anni or sono
- Antica focacceria San Francesco , via A.Paternostro 58 , chiusa il martedì.ottima qualità e buoni prezzi , già sperimentati pane ca' meusa, cazzilli e spincione : eccezionali! Bellissimi da vedere cannoli e cassate!!
- Focacceria Basile , via Bara all'Olivella 76 , piatti e sapori unici della tradizione siciliana , paste con le sarde , gelo di melone , secondi sia di carne che di pesce , ma l vero orgoglio di Basile è la scelta sconfinata di contorni 10/15 euro .

- Dal maestro del brodo , via Pannieri 7 , a 200 metri dal primo hotel , vicino al mercato di Vucciria , antipasto (insalata di musso) spaghetti all'acciuga rossa , bollito con patate e zafferano , 25/30 euro
- Il Cambusone , piazza G.Verdi 25/27 , buon rapporto qualità prezzo
- Osteria f.lli Lo Bianco , via E.Amari 104 , atmosfera d'altri tempi (ricorda il Charter di Parigi?) pasticcio di maccheroni , bollito , polpettone di carne , polpette di neonata , 15-20 euro.NIENTE CAFFE'
- Ai vecchietti di Minchiapititto , p.zza S.Oliva 10 , www.aivecchiettidiminchiapititto.com , frequentatissimo dai palermitani per la bontà delle proposte a prezzi accessibili . sia carne che pesce.

PANI CA' MEUSA

Venire a Palermo e non gustare un panino ca' meusa è una delitto !!!!

Un deschetto , un capannello di persone che fanno ressa nell'attesa del proprio turno .Quelli che lo hanno già conquistato , messi in disparte , mangiano un soffice panino avvolto in un foglio di carta da pane , sempre più intriso dal grasso che gocciola dal panino stesso.

Ma tale è la soddisfazione di gustare “ una focaccia” , che un po' d'unto sulle mani è la cosa che preoccupa meno i golosi.

Dietro al deschetto un uomo in grembiule si muove ad intervalli e con gesti armonici , armato di una lunga forchetta a soli due denti , tira fuori da un pentolone di alluminio , anch'esso dalla forma particolare e posto sul fornello in posizione inclinata , delle sottili fette di carne che altro non è che milza ,(interiora di vitello) e le distende al di sopra di un panino tagliato a metà ; su di queste pone altre fette di tessuto polmonare (polmone di vitello) che in precedenza ha soffritto nella “saimi”(strutto) ed infine completa il ripieno della focaccia con lo “ scannaruzzato “ , cioè con le cartilagini tratte dalla gola dei vitelli.

Poi con rapida e studiata mossa della mano porta l'altra metà del panino sulla parte condita , le unisce schiacciandole affinché ne venga fuori il brodo superfluo e lo porge all'avventore e , come ultima operazione , gli sprema il succo di un limone .

A monte di questa pietanza , servita tra le due metà di una soffice e calda pagnottella ricoperta di “ giuggiulena “ (semi di sesamo) a cui in precedenza è stata tolta la mollica , esiste una lunga storia che ebbe origine alcuni secoli or sono.

La comunità ebraica , presente a Palermo sin dal 1492 , viveva all'interno di un ghetto , ed era dedita a varie attività : abili nell'arte della macellazione , esercitavano nei vari mattatoi della città.

L'allora macello cittadino delle carni era ubicato nella parte più bassa del Seralcadio , l'odierno Capo e li rimase sino al 1837 . La macellazione e la vendita della carne avveniva attorno alla piazzetta detta dei caldumai.

I venditori di interiora , macellai , non si facevano ricompensare in denaro , poiché la loro religione lo vietava . In cambio del lavoro di macellazione , a titolo di regalia , trattenevano per sé le interiora dell'animale , escluso il fegato che era ritenuto molto pregiato .

Per ricavarne del denaro inventarono una pietanza : dopo aver bollito , quindi sterilizzato le frattaglie , vendevano il prodotto ai “gentili”(cristiani) che lo mangiavano per strada e con le mani , (da usanza trasmessa dai mussulmani che mangiavano cibi senza le posate , riservando mil coltello solo per il taglio e la

frammentazione del cibo) , unendo le frattaglie al pane e arricchendo tutto il composto con ricotta o formaggio .

Il nostrale “ cacciuttaru “ , anticamente preparava queste pagnottelle farcite solo con ricotta e formaggio (caciocavallo fresco tagliato sottilissimo) , inzuppandole , prima di darle ai clienti , nello strutto caldo , per dare loro un vago sapore di carne .

Le due attività si fondono probabilmente dopo la scomparsa della popolazione ebraica , in una unica gestita dal “cacciuttaro “ , che acquista al macello milza , polmoni e trachea per bollirli , riducendoli con abilità a piccoli pezzi con l’ausilio delle mani e del coltello .Poi riverserà tutto in quel pentolone dove saranno soffritti con lo strutto (“saimi”) .

La “saimi” venne inventata dagli spagnoli che la chiamarono saim (poi diventata saimi per i palermitani) ed era creata industrialmente nel vecchio mattatoio di Palermo ed esportata in tutti i possedimenti spagnoli.

Per le vie del centro storico molte sono le bancarelle dove si possono gustare le “vastelle” o focacce. Tra le più note , quella della Vucciria che da sempre occupa la stessa posizione nella piazza Caracciolo proprio sotto il ristorante Shanghai di cui è proprietario il medesimo “Cacciuttaru”.

Nell’ottocento nacquero le “focaccerie” con tanto di tabella Liberty , dove , seduti ai tavoli e serviti da eleganti camerieri , si poteva gustare la “ vastelle “ dopo aver risposto alla semplice domanda : “A ‘ VUOLI SCHIETTA O MARITATA ?” a seconda se la si preferiva “schietta” , cioè solo con le carni oppure “maritata” , e in questo caso al ripieno veniva aggiunta la ricotta. La domanda , dal doppio significato , lasciava imperturbabili i clienti locali , mentre destava stupore negli avventori “forestieri” . Chiarito l’equivoco , ambedue le focacce venivano innaffiate da buon vinello locale.

Uno dei locali più antichi esistenti a Palermo è la focacceria San Francesco , sita di fronte alla Basilica .

La focacceria liberty , inaugurata nel 1834 , è oggi uno dei cento locali più antichi d’Italia.

Metropolitana



Orario andata ore 20,20 con arrivo a Palermo ore 21,27 oppure ore 21 con arrivo alle 21,47

Orario ritorno ore 8,09 del giovedì mattina con arrivo alle 9,11 per ritirare le auto.

Per non dimenticare....



Atene 2003



Madrid 2004



Edinburgo 2005



Praga 2006



Amsterdam 2007



Dublino 2008



Lisbona 2009



Andalucia 2010



Marocco 2011